

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

642

MILANO

BRAIDENSE

642

L A
C A D V T A

DEL SAVIO

INNAMORATO.

OPERA SCENICA

DEL SIGNOR

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI.

FIorentino.

ALL' ILLVSTRISS. SIGNORE
PADRON COLENDISSIMO.

IL SIG. P A O L O

V I N C E N T I N I

N O B I L E R I E T I N O



Per li Grisei, & Giosepe Piccini. 1667.

Con Licenza de' SS. Superiori.



Illustriss. Sig.

PADRON COLENDISS.



*Capitato alle nostre
Stape vn Parto del-
la gloriosa penna del
Sig. Giacinto Andrea
Cicognini, che hà per titolo la Ca-
duta del Sauio, e noi lo dedichiamo à
VS. Illustriss. perche vn Sauio, che
non fù Sauio, mentre non seppe do-
minar gl' Altri, che disposero la sua
caduta, sia conosciuto per saggio
nell'implorare per risorgere, gl'in-
flussi delle benefiche Stelle, che
riuerimo nello Stemma di VS. Il-
lustrissima, oue offeruiamo anche*

A

2

Fiam

Ti amme, che possono auuiarlo, se
ntro Fuoco l'incenerì, e passando
da i vantaggi, che riporta l'opera
di questa Dedicazione, à i nostri
proprij, vediamo esser' assicurati
del benignissimo gradimento di
questa ossequiosissima dimo-
stratione della nostra deuotione verso
la Persona di V. S. Illustrissima,
facendo conoscere il suo Mare, che
sono ammessi egualmente i tribu-
ti di gran fiume, e quelli di pic-
ciolo Riuo; e facciamo à V. S. Illu-
strissima humilissima riueren-
za.

Di V. S. Illustriss.

Macerata 25. Giugno 1667.

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seru.

Gli Heredi del Grisei, e Giosepe Piccini

INTERLOCVTORI.

Pacoro Rè de Parti,
Aristonico)
Arsace) Figli di Pacoro.
Tigrane)
Amiclea Regina di Media.
Zorasto Consigliero del Rè.
Elisa Cameriera di Amiclea.
Zopiro Seruo d' Aristonico, e poi di
Tigrane.
Cacciatori, e Guardie del Rè col lo-
ro Capitano.

Le Scene Rappresentano

Selua horrida con vna spelonca
Sala Regia
Palazzo Reale con Giardino
Cortile con Prigione

6 ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

Selua horrida con vna spelonca.

Rè Pacoro, Zorasto, Guardie Regie col loro Capitano, e Cacciatori, Aristonico dentro la grotta, che giace estatico sopra vn sasso con una sfera à canto.

Zor. **E** Ccoci Sire al centro della valle d'Oranto.

Pac. Faticoso in vero, e per dirupati sassi sù il penetrar qui dentro; Mà chi crederia, che fra rupi, e ruine di così scoscese balze, così vaga in grembo ne apparisse la foresta; la natura tal volta emula dell'arte con simetria industriosa comparte le più amene delitie all'asprezze dei luoghi più inculti.

Zor. Qui dopo il lungo farcar dalla caccia potrà V. M. godendo il meriggio schernirsi col riposo di quest'ombre dai vibrati lampi dell'estiuo sole, e se ben miro luogo proportionato gli sia la quella grotta incauata in natiuo sasso.

Pac. E'grato il posto.

Zor. Mà quale, ohimè, dentro lo speco giacendo si ricoura inusitato mostro!

Pac. Come! Strana figura al certo; fiera non sembra, huomo non è.

Zor. E chi altri, che vna fiera può esser in
luogo

SCENA I.

7

luogo sì remoto, e seluaggio? per assicurarmi, ò Sire d'ogni sinistro incontro, vado ad inuestirla.

Và con Zagaglia per ferirlo, e à caso / negli ài doſt Aristonico senza vedere alcuna diſcorre,

Ari. Temerario, e che ardisci?

Zor. Ohimè voce humana è questa, emi sgrida.

Pac. Ferma.

Ari. Folle, e che presumi? mortale, e dove aspiri?

Pac. Ritiratevi. *(si ritirano tutti fuor che Zorasto.)*

Ari. E perche hora in sì solingo habituro non hò qui presente l'infinita turba di tutti voi ciechi mortali?

Pac. Stupisco.

Ari. Fù questo istrumento marauigliosa fattura del Grande di Siracusa, e diuisando poc' anzi coi pensiero, estatica sen voio iamamente à cõtemplare colà sù nei Cieli l'ampiezza sublime di quelle incoruttibili essenze; Quiui traslata in vn vastissimo giro tutto d'aure, e fiamme adorno offeruò l'immenſurabile grãdezza di quei lucidi corpi; stupì della contrarietà de loro moti, e della varietà degl' influssi, vidde la lor sostanza composta d'vn'altra quinta specie nõ compresa in questi quattro bassi elementi; amirò la trasparenza congiunta con la solidezza in quelle celesti forme; quindi n' vdi la soauissima armonia cagionata dal rapido rotamento loro, in lomma attonita sì, mà tutta inebriata di giocondissimo piacere, appagò il desio rimirando
il bello

8 **ATTO PRIMO.**

il bello, l'incorruttibile, & il lucido di quelle superne sfere, poscia volgendo a caso lo sguardo alla bassezza di questa terra (Infelice Peripetia) (Imar) quanto di gioia hauea là sù ritrouato, viddela in paragon loro esser quasi vn punto, che là centro al giro; l'Oceano, che chiamate, ò mortali col nome di grande, ed immenso mi s' appresentò breue stagno, ò laguna, e la Terra tutta, picciola isola tra racchiusa dentro l'angustie del suo instabil seno vn punto sì ben lo figurasti ò saggio in questo modello è la Terra, à paragon del Cielo; e così miserabil punto, rendendolo diuisibile lo distinguete ò stolti come troppo vasto in Regni, Prouincie, e Monarchie, & inuidiandoui l'vno l'altro il possesso, amastate eserciti, e sudate sotto l'incarco di ferato arnese per comprarlo à prezzo dimorte, quasi che troppo luga sia questa nostra fragil vita, ò pure eterno debba esser quà giù, e non nel Cielo il vostro albergo.

Pac. Che sapienza in seluaggio habitatore de boschi!

Ari. Grande per auentura, e formidabile vi sembra, Pacoro il Vecchio, che famoso Monarca de Parti nella vicina Regia d' Ecatompile impera.

Pac. Come egli qui mi noma?

Ari. E pure che grandezza è la sua, se si picciola, è la Terra, e di essa minima parte, ò quasi nulla, per così dire ci ne possiede?

Pac. Quanto m' auilisce.

Ari. Eh, che grandi non sono i Regni, ma
ben

SCENA I.

9
ben sì grande è il cumulo de trauagli, che per loro soffrono i Regnanti poco è l'Imperio, vasta è la mole de pensieri, anzi chi ben regna quegli è seruo; poiche non può dirsi buon Regnante, chi solecito non vigila alla cura, e salute de vassalli, e questo ch' altro può dirsi, che rigorosa seruitù?

Pac. Pur troppo è vero.

Ari. Lo còferma Pacoro, che in sì vecchia etade, parè dogli insoscribile il peso d'vn Regno, procura con la rinuntia aggrauarne i figli.

Pac. Ed a costui sono noti i miei disegni!

Ari. Mài stolto è ben chi di loro subentra à tal giogo.

Pac. Che dice; ohimè forse...

Ari. Di libero incauenarsi?

Pac. Questo sì.

Ari. Aggrauarsi d' vn peso, ch' altri fugge?

Pac. Sì è certo.

Ari. Per sottrarsi da tal violèza ò Ciel, è gran tēpo che col vostro còsiglio in queste solitudini Aristonico il primo genito si ridusse.

Pac. Pur lo disse; Zorasto, oh Dei, questo è il mio figlio.

Zor. Intesi, & ammiro,

Pac. Corro ad abbracciarlo

Aristonico mie viscere; mio già perduto figlio, come qui ti trouo;

Aristonico esce dalla grotta in guisa d' huomo sopra fatto da gran merauiglia

Ari. Mio Padre qui?

Pac. Tu gran Principe de Parti, mio primo genito in questo habito, in queste grotte, in questi horrore? deh caro porgimi il se-

IO ATTO PRIMO.

no. Tù taci, e ti disturbi? come? queste son l' accoglienze al Padre?

Ari. Restai smarrito nella consideratione della instabilità humana. Apena godo qui dianzi sopra la rimembranza d'vna Regia cangiata in quest'antro, sicuro asilo della mia libertà, che regnante mi cōparisse auã ti, per che tal godimẽto suanisse qual fumo.

Pac. Dũque ti disturba la presẽza d'vn Padre?

Ari. Anzi m' insegna natura, che al sommo io ne goda.

Pac. E perche si diuerso?

Ari. Perche grato m' è il padre, mà ingrata la sua venuta.

Pac. Ti contraddici con l'istesso discorso.

Ari. L'hauer io già vn tempo permutato vn Regal Tetto in Rustico albergo solo per inuolarmi dalle vostre richieste, che mi violentano ad vn Regno, chiaro vi dimoſtri, quanto hora io mi sia per godere del suono di quelle istesse note, per il cui fine preuedo, che quà vi spinse il fato.

Pac. Parlasti da saggio. Il fato sì, anzi il Cielo fũ che mi spinse à si deserta magione per ritrouarti, solo perche ti fossero note le sventure d'vn trauagliato Rè, d'vn misero Padre, però grato mi ascolta, e pietoso poi risolui.

Ari. Chi domina se stesso è facile à piegar l'orecchie, mà non già l'animo ad affettuoso discorso, ecco ch'io ascolto.

Pac. Ah mio figlio, il rimembrarti la grandezza del nostro temuto Imperio, la varietà delle nationi soggette, le guerre
de

SCENA I. II

de circonuicini Regi, l'emulatione fra l'armi con la Romana potenza, li trauagli, che per ciò sostengo, la mia canitie non più habile al comando, dalla quale sono astretto rinuatiare il Regno, e à te figlio per ragione di prima genitura tocca il gouerno al tuo partire si svegliarono trà tuoi: fratelli le pretendenze; Arsace come maggiore attende con giusto titolo la successione; gli contrasta Tigrane col fauore degli Eserciti, quegli vanta il merito, questi la forza. Non mancano adherenze ad Arsace; mà valoroso (e ben lo sai) è Tigrane; le vincendeuoli battaglie con l'armi Romane, i disfatti Eserciti, le conquistate Prouincie, le prede, i Trionfi troppo lo rendono illustre. Gente guerriera sono i Parti, applaudendo alle tue glorie i più feroci l'inuitano al Regno, e ricusandolo tù ò Aristonico non fia per loro, ch' altri regnar debba, che Tigrane, sol duaque il tuo rispetto gli raffrena; Mà se indugi al ritorno, Ecco riuolto tutto il Regno, ingrandite trà i figli le discordie toltà la giustizia, rimessa la causa nell' armi; Vacillante la Monarchia, avalorati i nemici, e se ne segue la mia morte, disperato è il tutto. Oh Dei! te solo si aspetta; in te solo è il riparo, tù solo puoi liberar me da tanti affanni, & anco indugi, e non rispondi?

Aris. Assai espressa fũ nel mio silenzio la risposta, denotatoui in essa l'imperturbabile mia costanza, bramate il rimedio tanti mali? e qual maggiore può ritrouarsi

che nell' esempio mio? Aristonico fugge vn Regno; Imparino i suoi minori Germani se non à fuggirlo al meno a temprare i loro affetti. Il mio ritorno ad' ecatompile sarà vno scusare i loro ambiziosi pensieri, poiche il pentimento in Aristonico d' vna priuata vita, dimostrerebbe, che egli non in tutto erarono, procurandosi à forza il dominio d' vn Regno: stiasi dūque il Primogenito racchiuso fra le selue, acciò stian loro ristretti fra i limiti della ragione.

Pac. Chi piu forti dal Cielo doni di sublimi intendimento, è più tenuto à prò degl' altri ad' impiegarli.

Aris. Perciò qui viuo.

Pac. E che ne ritrae per vtil suo dalla tua vita il mondo?

Aris. L' insegnamento ch' è praticabile; la rigorosa Dottrina del gran Principe degli Stoici, mentre la rimira esercitata in vn figlio di Rè.

Pac. E i nostri Popoli?

Aris. L' esempio d' vn Principe spogliato d' interesse.

Pac. E i fratelli?

Aris. Il freno alla loro imoderata ambitione.

Pac. E il Padre?

Aris. La gloria d' hauer generato vn figlio sprezzatore de Regni.

Pac. E il Cielo?

Aris. L' honore, che da tutti i mortali gl' è douuto, douendo viuere in Terra sciolti d' ogni terreno affetto.

Pac. Biasimeuole è l'ostinazione.

Aris.

Aris. Non già nella virtù.

Pac. Danneuoole l' inobedienza al Padre.

Aris. Non già nell' obbedienza del Cielo.

Pac. E impietà il non soccorrere nelle miserie il genitore.

Aris. E qual miserie vantate?

Pac. Infinite per tua cagione.

Aris. Se così è le miserie saran contenti.

Pac. Che contenti?

Aris. Sì d' vn figlio.

Pac. Ostinato a non recar sollieuo à gl' affanni d' vn Padre.

Aris. Destinato ad apportarli gloria con le sue generose risoluzioni.

Pac. Ah mio caro figlio è indegna di chi nasce grande la vita di priuato filosofo.

Aris. Stà saldo mio cuore,

Zor. Che costanza! Ne meno son bastanti à comouerlo le lagrime d' vn genitore.

Pac. Figlio Aristonico?

Aris. E perche piangete?

Pac. Piango l' irreparabili sventure del mio Regno: sin hora vissi con la speranza fondata nel tuo ritorno. Apena ti ritrouo, che teco perdo anco ogni speranza; Mà se è morta ogni speme, bersagliata dal dolore, poco più durar può questa cadente vita. Parto senza te, parto alla morte.

vuol partire.

Zor. E' lo comporta?

Aris. Padre fermate.

Pac. Ti sei forse mutato?

Aris. Per soccorrere il Genitore?

Pac. Sì.

Aris.

14 **ATTO PRIMO**

Aris. Vengasi all' vltima dichiarazione certa si, perche dettatami dal Cielo à mè però ingrata in publicarla, nò curàdomi hauer pur minima parte in quegli affari, che sèpre la mia mère abborri. Nò nacque Arifon. à gl'

Pac. M'ingannò. (Imperi.)

Aris. Cade soua d' altri la Regia fortuna; le prerogatiue della maggioranza le fauorisce lo stesso Cielo; se stimate dunque autoreuoli i miei detti appresso i Popoli, se validi à superar l'ostinazione, di tante squadre guerriere, prendino da me per vostro mezo questo auviso. Portano i Fati, cioè i decreti del Cielo Arface al Regio dominio; non falliscono i caratteri delle celesti determinazioni, mentre contengono che Arface debba regnare; E questi porteti souaistano à chi s'opponga. Padre A Dio.

Pac. E si improuiso mi lasci? Ah dolore!

Zor. Consolateui ò sire, molto ei vi disse.

Pac. Nulla ottengo.

Zor. E perche?

Pac. Lascio vn figlio.

Zor. M'è vi stabilisce la quiete.

Pac. E come?

Zor. Con sì alte predizioni.

Pac. Confuso io parto.

Zor. Ammirabili successi.

SCENA II.

Sola Regia.

Zopiro solo con la spada.

P Ouero Zopiro. Va huomo come te consumato nelli studij, che hai fin consumato

SCENA II. 15

mato tutte le coperte de libri per troppo scopparle, ecco doue hora sei ridotto; per campare ti bisogna cinger spada, e chi n'è causa quella bestia d' Arifonico mio primo padrone. In fatti tutti questi filosofi hanno qualche ramo di pazzia; hà fatto come l' Elixir vitæ per esser troppo di spirito sottile all' vltimo se n'è ito in fumo, il diuolo se lo portò via, e mai più se n'è saputo nulla. Hò dato in quel Tigrane tuo fratello minore, che è maggior bestia di lui; Non si sente altro adesso, che spade, lance alabarde, spiedi, spontoni, zagaglie, mazze ferrate, aste, dardi, saette, e tanti altri nomi, che s'io gl'intendo mi possa venir la saetta da vero: mà per campare come s'hà egli à fare, ricorrere al consiglio del sauo, accomodarsi con chi ti scomoda; pazienza, e rabbia dice il prouerbio mà fatti animo ò Zopiro bene, e male non sempre dura, potrebbe esser però ch'vn giorno acquistassi qualche cosa appresso il mio Padrone; Mà come hò detto quel non intenderlo mi dà vn gran fastidio, mà è di più tanto arrabbiato nel trattare, che non la reggerebbe seco vn Mastro di Cerimonie; s'adira talmente quando mi parla, che io tremo, spasimo, spirito, e sbascisco dalla paura.

SCENA III.

Tigrane, e Zopiro.

Tig. **E** Tigrane lo dourà soffrire?
Zop. Vh vheccolo.

Siri

Si ritira pauroso in disparte.

Tig. E sarà vero! E fia che le ne vanti! Spiriti miei guerriri oue sete?

Zop. Spiriti! Ohimè guarda. Ah Signore, perche chiamar gli spiriti, punto punto, che gli chiamate, diuèro spiritato affatto.

Tig. Zopiro?

Zop. Signore.

Tig. Ed'anco non fei all'ordine? E non fei accinto all'impresa?

Zop. Accinto, ò à cintola? Auertiamo bene, perche in quanto à cintola io ci tengo sepre le mani, per non hauer à tirar fuori.

Tig. Eh vigliacco, sù dico all'ordine; troua l'vsbergo, e gl'altri arnesi.

Zop. Come? come?

Tig. Dico che troui l'Vsbergo, e gl'altri Arnesi

Zop. L'Vsbergo, e gl'altri Arnesi; mà.

Tig. Sù dico fà presto.

gli dà una spinta.

Zop. Piano Signore, che domin di cosa è questa? sempre ne facciamo qualcheduna delle nostre.

Tig. Che dici?

Zop. Nulla, nulla, canchero non vuol sapere; altro adesso, adesso torno *parte.*

Tig. Et Arface occuperà il Regio Soglio? Dueque chi non fati ò frà l'armi, haurà il premio de miei sparsi sudori? Trionferà chi trà le morbidezze, e gl'agi neghitrosa menò sempre la vita? sconosciuto resterà chi numerosi à par de gli anni suoi conta i trofei, e le vittorie? Questa Regia, questo Imperio, crollato già, e scos-

so

so dall'inuincibil forze del Romano audace, vanta pure, non dirò la difesa, mà l'ingrandimento suo da questa destra Arface che mai non l'vidde, mà pur l'udì, se per inuidia negar lo vuole domandane à nemici stessi. Mà che dico à i nemici? chiedalo à gl'honorati vestigi di tante ferite impresse in questo petto; chiedalo à gli eserciti tutti miei seguaci. Mà che? Pur troppo lo dichiarano; Non son io che ambisca il Regno, sono gli eserciti stessi primo vigor del Regno, ch' à quello m'inuitano; E doue son chiamato alla gloria repugnerò? E Facoro il Padre offerà? con qual ragione? Perche Arface nel' età mi precede? Aristonico come primogenito precede ad Arface; dunque come può con ragione aspirare allo scetro viente il primo benchè fugitivo? E se si deue alterar la successione, perche anco non alterarsi à mio fauore, mentre così vuole il militare applauso, e lo richiede il proprio merito?

Torna Zopiro con una lista di carta in mano.

Zop. Sono il più imbrogliato huomo del mondo; Il Cielo me la mandi buona.

Tig. Oh bene; dou' è quel'ch'io t'ho detto?

Zop. Acceso; ma per gratia sentite, perche io.

Tig. Che ha che fare cotesto foglio?

Zop. Voi mi cauate di ceruello; vn poco di flemma, e poi...

Tig.

Tig. Certo che vuol far impazir ancor me.

Zop. E pur li, sentite.

legge Dialoghi di Platone; Dialettica di Crisippo.

Tig. Che vuoi tu dir per questo?

Zop. Voi siete pur impaziente, lasciatemi finire se voi volete.

Tig. Sù via presto.

Zop. Es; Ah? Alimenti d'Euclide.

Tig. Che pazienza!

Zop. To; Topica d'Aristotile. Questo poi veramente io non l'intendo, che tratta de' topi Aristotile ch?

Tig. Sicuro, com'hò detto vuol farmi ammattire.

Zop. Voi fate scapar la pazienza anco à me; Tenete qui, io l'ho vista, e mi son sodisfatto; in quanto al Vsergo, e gli altri Aruesi io non ce li ritrouo.

Tig. Eh stolto, balordo; nell'Armeria gli hai à trouare.

Zop. O quest'è più bella. Se son libri gli hanno à essere nella libreria.

Tig. Alla seconda io non la vuò soffrire.
gli dà de' calci.

E à che sei buono, se nõ intendi i comandi del padrone.

Zop. Ah'ah' signore, oh via, canchero son vn poco troppo, non lo farò più.

Tig. Indegno.

Zop. Mi son parsi più leggieri di quello che mi credeuo perche me gl'aspettauo più rileuanti; Quelche fà, secondo le scuole filosofiche, star preparato à gl'accidenti di

di sinistra fortuna.

Tig. Partiti.

Zop. Signore?

Tig. Partiti dico.

Zop. Eh anzi lei, la mi scusi Signore, non lo farò mai.

Tig. Ci vuol pur la gran sofferenza con costui. Ah che pur troppo ci vuol sofferenza, col Padre, con amore, col mio destino. Mà qual parzialità per non dire ingiustizia del Rè mio Genitore? Inuadono l'armi Romane il Regno di Media, teme il vecchio Astuardo, implora gl'aiuti di Pacoro, porto il soccorso, rigetto i nemici, m'obligo col mio valore quel Rè, cortese m'acoglie nella sua Regia, veggio Amiclea sua figlia, diuine sono le sue bellezze, n'arde il mio cuore, discoprirmi lo vieta il tempo, mi richiama paterno comando, torno in patria, crescono nel assenza le mie fiamme; muore frà poco Astuardo tutore della figlia, e del Regno è mio Padre; Viene la Regina in Ecatompile, alluo venire risorgono più viue le mie speranze; Che? anzi muoiono tutte le mie speranze. Oh Dio quiui m'uccide il dolore.

Zop. (Sì, hora intendo perche è sì bestiale; è innamorato)

Tig. Che crudel decreto per me? Ragion di stato vuole, che si vniscano le potenze de' due Regni, la destina il padre in moglie al figlio, che dourà regnare; Ecco Arface diuenuto possessore d'ogni mio bene.

Zop.

Zop. (Vh quanti mali humeri.)

Tig. Che vsurpi l'Imperio Paterno, si comporti contro ragione, mà che con Amiclea ottenga gli Stati suoi dotati, qual giustitia lo consente? doue sparte egli co' suoi sudori il sangue per la lor difesa? difender vn regno è quanto conquistarlo; dunque quel regno è mio; mà mia già non sò se sei bellissima Amiclea, e chi della tua corrispondenza m'assicura?

Zop. (Non sà d'esser corrisposto / Buona occasione per me)

Tig. Artace forse è Rè de tuoi effetti, perche lo supponi già regnante.

Zop. Gli vuol entrare in gratia al suo dispetto. *si fa vedere.*

Tig. E ancor non sei partito?

Zop. Ch'importa? lo star qui forse non fà poco per voi; mà -

Tig. Come dire?

Zop. Che non v' hò inteso eh? Amiclea tu sei il mio Rè Artace non è vero. Basta, perdonatemi, se ben che voi sete Principe, io sono da più di voi.

Tig. In fine bisogna rider per forza.

Zop. Si rideteuola, e che non è vero? In comprobatione eccouì vn Dilemma; l'Argomento è forte perche è argomèto conuenuto, e voi ben che non habbiate studiato ne sarete capace. Di queste due forechiere (notate bene) venure di Media, voi amate la Regina, e non sapete d'esser corrisposto. Io all'incontro amo Elisa la sua Damigella, e sò ch' è tutta mia, chi dunque

e da

è da più di noi?

Tig. Tutta tua?

Zop. Tutta mia.

Tig. Dunque per tuo mezzo...

Zop. Come chiude presto l'argomento?

Tig. Appresso Elisa....

Zop. Nego, la conseguenza, non camina.

Tig. E perche?

Zop. Perche la cosa dell'vsbergo, e degli altri arnesi implica contraddizione.

Tig. Oh caro il mio Zopiro, forse sei in collera per quattro calci ch'io t'hò dato?

Zop. Quattro eh? basta lo sò io quanti son Stati, che gli hò conti.

Tig. Scusami, che l'esser sopraffatto da noiosi pensieri....

Zop. Non vuol saper altro.

Tig. E sarà possibile, che contro il tuo signore, che tanto ti gradisce, sij tanto offinato?

Zop. In fatti è pur vero; Elisa è tutta mia.

Tig. Elisa è tutta tua sì, e per suo mezzo posso restar certificato se la Regina aderisce à miei affetti.

Zop. Lo sò ancor io, mà questo non fà à causa.

Tig. Sì, t'hò inteso; in auuenire hanno ad esser carezze, mancie, e non cattiuì portamenti; oh il mio caro Zopiro.

Zop. Oh, oh, hora siamo d'accordo; Mà auuertite bene, che poi non discordiamo, perche la tela, ch'io prendo ad ordire, giuro al Cielo la saprò anco disfare.

Tig.

Tig. Nò, nò, guarda, te ne puoi render certo.

Zop. E voi potete assicurarui di me, perche vedete io l'hò in pugno, e p' sto dire, che senza di me non sà ne anco andare, perche quando mi vede l'hò sempre di dietro.

Tig. Buona congiuntura per me.

Zop. Mà oh bene, à punto se ne viene: ritirateui in disparte, vuò che vediate se quel ch'io dico è più che vero; tacete, ammirate, e sperate.

Tig. Mi ritiro.

SCENA IV.

Elisa, Zopiro, e Tigrane.

Elis. Vorrei pur seruir la Regina; l'hora fugge, e Zopiro ancor non si vede

Zop. Sentite discorre sopra di me.

Elis. Eccolo appunto.

Zop. (Oh fortuna; Zopiro all'ordine.)

Elis. Mostra volermi bene, vuò per riproua tentarlo nella costanza.

Zop. Ecco il mio lucidissimo sole, oh bellissima Elisa, dirò beato Eliso, oue con dolce esilio passò in vn Anagramma l'anima mia; morto à mè, sol viuo in voi, e s'Elisa è la mia vita, sarà dunque per me vn soauissimo elixir uita.

Elis. Veramente belle parole, ah ah mi fai pur ridere, guarda chi vuol far da Poeta.

Zop.

Zop. E ehemodo di procedere è questo? Il toccarmi nella dottrina è vn poco troppo, hora mai si sà ch'io sono; basta dire, ch'io sono stato compagno di studio con messer Aristonico.

Elis. Guardate a sinaccio con che titoli tratta vn Principe; gli dà del messere.

Zop. Si bene, che vuoi tù dire: se ben che gl'è Principe, gl'è Dottore, & il suo titolo è di messere, e nò se la spaccia all'vfo d'hoggi, che ogni Dottoruccio vuol dell'Excellentissimo.

Elis. Crederei più tosto, che il messere si douesse à tè, che hai proprio cera d'asino.

Zop. (Oh diuolo, par che dica da vero) Qual io mi sia son seruitore del merito delle vostre qualificate bellezze.

Elis. Eh queste bellezze qual'unque siano; non han bisogno della licenzatura di vostre parole.

Zop. Perche son candido, e sincere al pari della mia fede: mà, che occasione v' hò io data d'ingiuriarmi; oh la vedo intricata.

Elis. S'adira, comincia à creder qualcosa.

Zop. Padrone burla vedete.

Tig. Eh che son delle rue.

Zop. Oh che imbroglio; Elisa tù burli nò è vero?

Elis. Sì, sì io burlo; guardate che sfacciata presunzione!

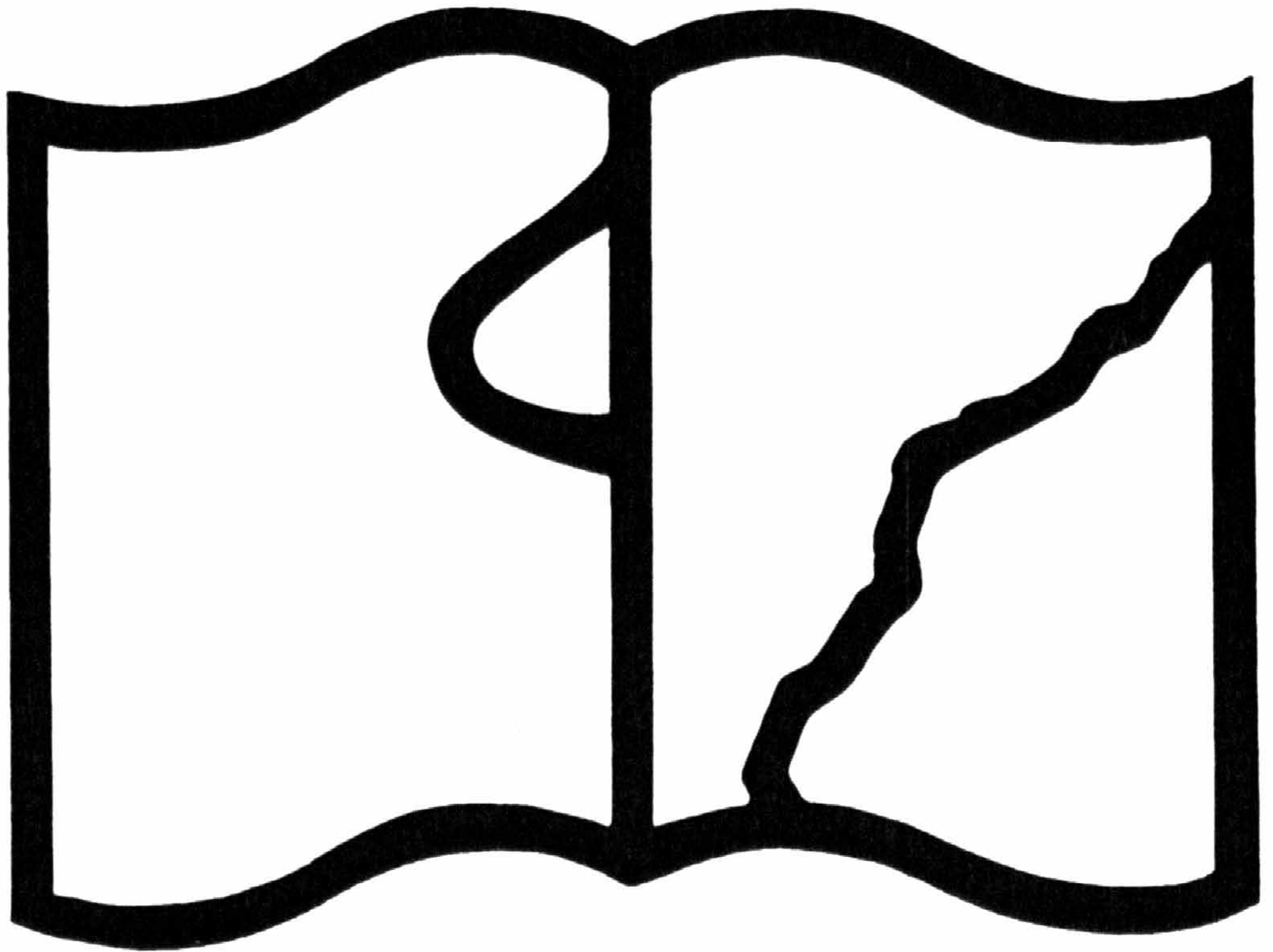
Zop. Vh vh io scoppio sicuro?

Elis. Ora si che entra in valigia da vero?

Tig. Et io pazzo gli credo?

Elis. Appena arriua qui in Corte vna pouera forestiera, che subito con occhiate, riu-

ten-



Testo Deteriorato

renze, e bacia mani gl'è messo l'assedio per-
chela ci caschi ma quanto ci è di buono, sono
vn poco acciuetata anch' io .

Zop. E mi guarda; la non è più lunga lei, che
c' hò io che dire?

Tig. Il mal anno che il Ciel ti dia,

Zop. Tu hai pur mostrato sempre di volermi
bene.

Elis. Io? Oh Guardate il bel suggettino da
spasimare.

Tig. La dice il vero, gl'è vn gran disgratiato.

Zop. O che passione; e lui s'adira: aspettate
vn poco in mall' hora,

Elis. Par che tù habbi il fuoco adosso, tu
ti raggiri, che diauolo hai?

Zop. Eh tu non sai, fammi questo piacere;
di che tu mi vuoi bene, e dillo forte.

Elis. Ohibò, ne forte, ne piano.

Zop. Ah si, dillo. *esce Tigrane / degnato*

Tig. Non ne vuò più.

Elis. Il Principe qui! fuggo, non vuò, che
mi vegga *si ritira*

Tig. Ah infame, indegno
il seruo s'inginocchia.

Zop. Ah Signor Tigrane; ah Padrone: e che
hò io fatto?

Tig. Che hai fatto eh? schernirmi per que-
sto verso?

Zop. Ah Signore sono innocente.

Tig. Hai di gratia, che hò riguardo di non
macchiare questo ferro in sangue così vile.

Zop. Benissimo Signore non potete dir me-
glio, perche nel mio sangue oscuro po-
trebbe arrugginirsi, e poi l'hauereffi à
dare allo spadaro.

Elis.

Elis. Par che tù habbi il fuoco adosso,
tù corri, ti raggiri, che diauolo hai?

Zop. Eh tù non sai; fammi questo piace-
re di, che tù mi vuoi bene, e dillo forte.

Elis. Ohibò, ne forte, ne piano.

Zop. Eh si, dillo di gratia

Esce Tigrane / degnato

Tig. Non ne vuò più. *da se*

Elis. Il Prencipe qui! fuggo, non vuò che
mi veda *si ritira*

Tig. Ah infame, indegno

il seruo s'inginocchia

Zop. Ah Signor Tigrane, ah Padrone;
Padrone: e che hò io fatto?

Tig. Che hai fatto eh? schernirmi per que-
sto verso?

Zop. Ah signore sono innocente.

Tig. E' tua sorte, che hò riguardo di non
macchiare questo ferro in sangue così
vile.

Zop. Benissimo Signore non potete dir
meglio, perche nel mio sangue oscuro
potrebbe arrugginirsi, e poi l'hauereffi
à mandare allo spadaro.

Tig. Non te la perdono à fatto; la
esequir per man d' altri.

Zop. Purche non f...
tento. C

f.

rompermi il collo , e perder l' istessa
vita .

Torna Elisa

Elis. Zopiro , è partito il Padrone ?

Zop. Il mal anno; mal per me, se fosse qui.

Elis. Guarda stizzoso .

Zop. Forte non hò ragione .

Elis. Eh ch' io hò burlato.

Zop. A questo modo burlar eh? Veramen-
te ti porti bene; ò tù si che sei il Caso.

Elis. L'hò fatto per prouar la tua costanza

Zop. Non pensar altro, che io l'hò hauu-
to à prouar da vero.

Elis. E che colpa ci hò io?

Zop. Che colpa? oh Cieli; viue Tigrane
amante della Regina, strugge il misero,
non sa d' esser corrisposto, porto il
soccorso, debello i suoi furori, dicen-
dogli che m' idolatra Elisa, e confidan-
do nel suo valore m' vanto di far tentar
l' animo d' Amiclea; sopraggiungi in-
tanto, si ritira il Padrone, si crede che
tù m' ami, intento ascolta, tù mi scher-
nisci, egli s' adira, io ti supplico, osti-
nata partissi, quell' esce fuori, tù fuggi,
io resto, io resto; oh Dio.

à valuto l' hauer

li porge la mano.

Tù m' hai bello e pagato .

Elis. Me ne dispiace, perche appunto ero
mandata per l' istesso fine dalla Regina,
acciò per tuo mezzo il Principe Tigra-
ne sù la prima vigilia in questa notte si
trasferisce à suoi appartamèti dalla parte
del Giardino che desidera parlargli, mà
con ogni segretezza, acciò non se ne
auueda il Principe Arsace, ne il Rè, che
dimora nelle stanze contigue à quelle
della Regina .

Zop. Ah traditora, tù m' hai assassinato .
Non più, l' hora, è tarda; voglio adesso
adesso, ritrouarlo, e condurcelo à viua
forza; gli vuo mostrare, che io lo sò ser-
uire . Verrò con lui, e mentre lor dis-
correranno de loro amori, ancor noi
tratteremo de nostri. Tù hai inteso, ad-
dio .

Elis. Ti attendo; intanto porterò l' auviso
alla signora .

SCENA V.

Arsace solo.

Arf. Chi è più felice di me, e più con-
tento? Prodighe da ogni parte
prouono le Stelle benigni influssi: chi
porta dai natali ordinaria la sorte, men
varia la scorge ne suoi effetti; in altri il
nascere primogenito, per conseguire vn
Regno è il supremo delle felicità; in me

B 2 per

per più bearmi prodigiosa la fortuna
cangia il suo tenore . Nacqui felice per-
che nacqui secondo genito ; vn Aristo-
nico spreggia vn Real Diadema per in-
coronarmene i crini , dica quel che
vuol Tigrane , mi chiama la magioran-
za al dominio , lo vuol ragione , vi con-
sente il Regio Senato ; inconsiderata
moltitudine di mal impressionate mili-
tie poco hà da preualere negli interessi
di stato . Chi piu felice di me ? M'atten-
de vn Imperio , e con esso Regia moglie
corredata d' amplissimi stati ; ma la do-
te maggiore , son le doti di natura . A' ra-
gione vanta la sua nascita in Oriente ,
perche può dirsi nata in grembo al sole
per portarne al Partico cielo vn Oriete
di bellezze . Eccomi fortunato , nel pos-
sesso d' vn Regno , ma più fortunato nel
Regno d' Amore ,

S C E N A VI.

Zorasto , e Arface .

Zor. **D**Vra conditione di chi serue . I
cortegiani più grandi sono i più
infelici .

Arf. Zorasto ?

Zor. Il Principe qui? Mio signore perdo-
ni l' inauertenza .

Arf. Già mi accorsi , ch' eri sopra pensiero
che cosa è occorsa ? Anco il Rè mio
Padre tornato dalla caccia , porta vn nō
sò che

so che espresso nel volto , inditio di
mente alterata ; Che segui ?

Zor. Vorrebbe tentarmi : lietissimo è stato
il pastatempo del Rè mio sig. alla cac-
cia , e l' afficuro , che gli è sortito far
preda la più desiderabile , che già mai
potesse ritrouare .

Arf. Forse hà ritrouato qualche indomi-
tà , & inusitata fiera ?

Zor. Per più giocōdo spettacolo sono sta-
ti tutti animali placidi , e miti (anzi
ragioneuoli .)

Arf. Non altro ?

Zor. Nō signore :

Arf. Qual che cosa c'è , mà troppo tenace
è costui ; Zorasto a Dio . parte

Zor. - Riuerente me l'inchino . Grandi sono
le speculatiue ne Principe ; ogni òbra d'
inditio gli serue d' argomento . Dall'
alteratione d' vn volto , sospetta questi
di nouità , e pur troppo ci sono , ma in-
fauste : per me v'ci questa notte la più ca-
liginosa , che sorgesse già mai a pertur-
barmi con suoi horrori : che improuiso
comando , tornato à pena il Rè , m'im-
pone il trasferirmi ai principali degli
eserciti stanti qui nel secondo cinto
d' Ecatompile , e con bel modo insinua-
rli , che è ritrouato il Principe Aristoni-
co , mà ostinato al solito in non accet-
tar la paterna rinuntia ; esser però da
lui , per osseruatione di Stelle preconiz-
zato Arface al Regio Trono , e soua-
stare funesti portenti à chi s' apponga .

Intendo; teme il Rè l'opposizione de' gl'esserciti fauoreuoli a Tigrane; vuol reprimerli co' detti autoreuoli d'Ariftonico, che appresso di loro per la sua sapienza, è in concetto di cosa trascendente l'humana cōditione, mà non vuol farlo il Rè di sua presenza, per non auuilire l'autorità Regia, dal cui beneplacito deue apparir assoluta, e libera la rinunzia; n'aggraua per ciò mè, eccomi in vn laberinto di confusioni e se non mi fortisce piegar gl'animi indomiti di gente guerriera all'intento del mio Rè, sono in manifesto periglio, se lo sà Tigrane, se ne sdegnà, e facilmente può usurparli l'Imperio; Diuenuto Regnante, l'Altezza del suo posto mi precipita, e pur conuiene elequire, son congiunture proprie di chi serue infelici mà necessarie; lo comanda il Rè, son fedele, è forza obbedire.

S C E N A VII.

Appartamenti della Regina con Giardino.

Amiclea, & Elisa.

Ami. **O**seruasti oue fian l'altre Damigelle?

Elis. Tutte si ritirarono a loro appartamēti.

Ami. E i seru?

Elis. Son tutti altroue.

Ami. Sù la tua auuertenza, ò cara m'affido

Elis.

Elis. Ah'io son la cara eh; di qui a poco giungerà il carissimo.

Ami. Troppo indugiare non dourebbe, se restasti in appuntamento dell' hora.

Elis. Eh signora l' hora non è tarda; mi noi altre amanti per esser tutte di fuoco siamo troppo frettolose.

Ami. La vicinanza delle Regie Stanze oue dimora il Rè mio Tutore, solo così sospesa, & ansiosa mi rende; egli per custodirmi è fatto vn' Argo, uolle però, che contigui a suoi, fossero i miei appartamenti, considera dunque se in affare così geloso ci vuol accorgimento, segretezza, e speditione.

Elis. Voi vorresti pur tante cose; bisognerà, che vi facciate vn amante dipinto, se lo volete in vn luogo apūto ogni volta, che bramate vederlo.

Ami. Sarà bene che ti ritiri dentro la porta, per auuertire se da cotesta parte comparisse gente.

Elis. Obbedirò mà.

Ami. Che mà?

Elis. Che so io; vorrei che facessimo in modo, che ogni vno potesse stare.

Ami. Dichiarati.

Elis. Vorrei, che m'intendessi; voi alpettate il vostro, & io non son qui per contemplar le stelle.

Ami. T'hò inteso; attendi Zopiro, sarai a tempo, douerà venir con il Principe, & il mio discorso ti seruirà di cenno.

Elis. Farò quanto volete, ma il Cielo sà

B 4

come.

come.

si ritira.

Ami. Notte quanto più oscura, tanto più gradita a gl' amanti, rompi col tuo corso le dimore, accellera il volo, giuste per la tua tardanza son le mie querele, non ti bramo furtiva, perche furti amorosi nella tua oscurità honesto core di Regia donzella non pretende. Amo sì, ma pudica è la mia fiamma sol desio, se ad vn Amante lice, palesare al mio bene con Regio core, reale affetto. Momen, ti volare, ma che fai Amiclea? frenati all' amoroso desio l' ardito corso; vergognoso rispetto non t' incatena, Ou' è il decoro di donna Regia? Ou' è il pudico rossore di fanciulla che si pregia d' honestà? ancora hai tempo, ritira il passo eh nò bendato è Amore, chiudi gl' occhi alla vergogna; ignudo è Amore, spoglia d' ogn' rispetto i suoi seguaci; alato è Amore, a i timidi impenna l' ali; perciò inanzi tempo qui giunsi; adorato mio bene, idolo dell' anima mia, Tigrane, e tanto indugi?

S C E N A VIII.

Arsace, Amiclea, Elisa.

Ars. **P**Ur fiso stò ne miei sospetti; desio di penetrare il vero à questa parte mi spinge.

Am. sento gente.

Ar. Intendo, che il Padrone anco a mente s' è ci-

s' è cibato più d' occulti pensieri, che dell' apparecchio di preziose viuande; Qualche cosa c' è.

Am. E signorile il portamento.

Ars. Vuò trasferirmi alle sue stanze per inuestigar più oltre.

Am. S' auicina; certo è il mio caro.

Ars. Questi sono gl' alberghi, che troppo auati ascondono il mio tesoro.

Am. Non osa approssimarsi.

Ars. Riuerrò almeno questi muti sassi, già che non posso di presenza; mà...

Am. Ardisci Amiclea; mio Principe.

Ars. Gente qui, e mi noma?

Am. Signore e che temete? son la Regina

Ars. Che fortune; Amiclea qui! Signora?

Am. Resto confusa; che il timor di donzella deu' essere sprone all' ardimento virile.

Ars. Teme chi ama; oh Dio.

Am. Per torui ogni sospetto sol qui v' attendo; Et è questo l' vnico fine de' miei casti pensieri.

Ars. E posso assicurarvi?

Am. Di che?

Ars. Del vostro amore?

Am. Ma pudico; più non chiedete.

si affaccia alla porta Elisa

Eli. Sì; la Padrona discorre, ma in quanto al chiamarmi; al vedere la non n' hà fatt' altro

Am. siete mio?

Ars. Lo dica il Cuore.

Am. Respira Amiclea.

Ars. Gioie non m' uccidete, m' adora

B 5

la Re.

la Regina

Elif. Oh Diaulo; egli è vn solo, e Zopiro non c'è.

Am. Per assicurarmi, o Principe, che non indegno affetto, ma generosa fiamma di voi m'accese, non altro vi aduco in testimonia che le mie obligationi.

Elif. O senti che paroline, la non scilignua veh?

Arf. E che merito.

Am. Eh Dio s'era destino, che io non vi douessi amare, non douea il Cielo portarmi a miei Regni, perche io vi mirassi.

Arf. Che sento? mi cambiò

Am. Ah che se allhora mouesti l'armi per difesa de miei stati, assalisti in vn tempo la debil rocca di questo cuore.

Arf. Che dolore; parla di Tigrane.

Am. Facilmente potesti spugnarla; poiche in vano potea tentar difesa contro vn guerriero egualmente valoroso, e con l'armi di Marte, e con gli stali d'Amore vincesti a mio fauore, ma restai vinta; mi recuperasti il perduto, ma mi togliesti il core; mi liberasti il Regno, ma persi la libertà.

Arf. Che tormento.

Am. Crudo destino? per colarmi d'affanni toglie alla luce Astuardo, il mio genitore; son destinata alla cura del Rè vostro Padre; Vengo in Ecatompile; qui mi addolora l'infauosto anunzio; non lo dicchiara Pacoro, ma lo publica incerta fama, ch'io sia stabilita in moglie ah

glie; ah misera,

Arf. Di chi?

Am. Del Principe Arsace.

Arf. Fulminò la sentenza, mori infelice.

Am. Se ciò è vero nõ fia, che lungo tempo scouasti in vita.

SCENA IX.

Tigrane, Arsace, Amiclea, Elisa.

Tig. Importune dimore, mà necessitá d'altri affari così volse.

Arf. Comparue non sò chi.

Am. E chi altro qui giunse?

Elif. Stà stà, sarà forse Zopiro.

Tig. Mà che sento?

Arf. Osserua in questa parte.

Am. Che sinistro accidente?

Tig. Gelosia che fai?

Arf. Starò auuertito.

Tig. Se bene discerno, è la Regina, oh Dio, e con altri discorre?

Arf. Stà sospelo.

Am. Che sarà?

Tig. Non può più stare a freno la mia impazienza; chi v'è?

Arf. Chi tanto ardisce?

Am. Ah che si fa noto il tutto.

Tig. Abbandona cotesto posto; o perderai la vita.

Arf. Chi lo tiene, lo saprà anco difendere *mettono mano alle spade*

Am. Venero all'Armi, oh Cieli; mi difèda la fuga. *entra* B 6 *Elif.*

Elis. Armie eh? alua, salua.

Entra, e segue vn' abbattimento.

SCENA X.

*Rè Pacoro con Spada alla mano,
Guardie, e lumi*

Tigrane, & Arsace.

Pac. **E** Tanto ardire nel Real Palagio?
dentro la scena

Tig. Se persisti t' uccido.
esce fuori il Rè con lumi.

Ars. Tigrane?

Tig. Arsace?

Pac. Figli, questo à me? oh cieli, e che miro? fra di voi all' armi; e nell' istessa Regia? misera mia canizie, e doue, con l' età sei ridotta?

Tig. Che duro incontro.

Ars. Sono innocente

Pac. Ah v' intendo sì, v' intendo; ma che, in vano con tanti disegni tentate si presto ridurmi alla tomba; Aristonico è ritrouato ed è stabilito il Regno.

Tig. Ritrouato Aristonico? iuaniscono i miei disegni. *parte*

Ars. Non furono vani i miei sospetti; hò perso il tutto. *parte*

Pac. Attoniti partirono; io resto preda del dolore. *parte*

SCE-

Zopiro, Elisa.

Zop. **M**aledetti imbrogli; quando m' hò à trouar qui col Padrone, mi mada a portar delle lettere à quell' altro satanasso di Satagenore per esser tēpo io hò tanto corso, che hò più grosso il fiato, che il ceruello, ma qui non c' e niuno, ò che lor si sono sbrigati, ò che egli non e ancor venuto.

Elis. Zopiro?

mezza ascosa dentro la porta

Zop. Oh chi mi chiama?

Elis. Zopiro?

Zop. Senti che voce; par che esca dal limbo

Elis. Non mi senti eh?

Zop. Ah l'è Elisa; è uscita di diciott' anni, & hà mutato voce.

Elis. Dì piano.

Zop. Che hai tū, che sei così affiocchitzo?

Eli. O se tū sapessi, sei tū ferito?

Zop. Ferito? òh senti che pronostici de lunario?

Elis. Tū non c' eri dianzi eh?

Zop. Io nò, perche?

Eli. Direbbe vn altro, se tū ci fessi stato non ci saresti adesso.

Zop. La cagione?

Elis. Perche saresti fuggito ancor tū.

Zop. M' hà per poltrone; horsu comincia a conoscermi; e bene spedisila, vna volta, che ci è stato?

Elis. Eccola sbrigata; staua qui aspettando la

do la Regina, viene il Principe, discorrendo se leco, e di lì a poco sopraggiunge l'altro.

Zop. Chi?

Eli. L'altro Principe.

Zop. E bene?

Eli. Son venuti alle spadate; e noi fuggite.

Zop. Alle spadate? E come gl'hai conosciuti?

Eli. Al rumore vennero dei lumi, & il Rè ancor lui con la spada in mano.

Zop. Con la spada eh? o vèh il Veschio? Vh' che ruina?

Eli. Ecosì io ch'ero mezza ascola dentro la porta, hò visto, & offeruato il tutto.

Zop. O poueretto me, ò questa sì, che l'è l'ultima, son rouinato, son morto.

Eli. Che hai tu che ti dibattì?

Zop. Vn galant' homo per metterli a seruire, ecco qui doue si riduce.

Eli. Mà che ci hai tu che dire?

Zop. E tu cagna assassina?

Eli. Oh voltati contro di me, che t' hò io fatto?

Zop. Sei stata l'ultima mia ruina.

Eli. Sencite spropositi.

Zop. Spropositi grossi, grossissimi sono i tuoi, e più grossi non gli può mostrare vn occhiale.

Eli. Mà dimmi il perche?

Zop. Tu sei stata la cagione, che hò condotto qui il Principe, tu l'hai messo in questo imbroglio; e come gl'ha a comparir d' auanti?

Eli.

Eli. E' stata vna disgratia

Zop. Ma calcharà sopra di me.

Eli. Ci sarà rimedio.

Zop. Eh il canchero, l'hò hauto a dire.

Eli. E così mi disprezzi?

Zop. T' abomino.

Eli. E il nostro amore?

Zop. L' ampolla, e furata.

Eli. Come dire?

Zop. Gli è suanito.

Eli. Il ceruello vuoi dire?

Zop. Per la tua bestialità.

Eli. Và doue tu vuoi.

Zop. Et anco se la ride?

Eli. E partirai; non lo credo?

Zop. Partirò.

Eli. E doue?

Zop. Alla morte?

Eli. Va sù le forche?

Fine del Primo Atto.

AT.

40 A T T O I I .

SCENA PRIMA.

Sala Regia.

Zorasto , e Pacoro .

Zor. **S**ire frenate vi prego l' impeto del dolore ; che se sdegnati vennero i figli all' armi, d' altra parte vi reco non picciol conforto .

Pac. Eh mio fido, e che contento può darfi equiuale a vn tanto affanno? non più occulta , ma palese è la discordia tra figlie, ciò che teme già lungo tempo, breue hora con infelice successo lo cōferma .

Zor. Concedo , che non sia poco impedimento per la nuoua elezione l' esser venuti i Principi a discordia manifesta, ma il cielo , che non tutto permise il male , benigno più, che non credei mi secondò nell' esecuzione de vostri comandi .

Pac. E che segui ?

Zor. A i principali degli esserciti , quanto più improuisa, tanto più colma di gioia sopraggiunse la nuoua del ritrouato Principe ; ammirarono la sua inflessibil costanza , attoniti poscia rinerirono , come voci d' Oracolo le sue predizioni, e à fauore d' Arsace condescessero molti, furono i primi Licanoro, e Faraarte, in Saragenore come più confidente di Tigra-

grane

SCENA PRIMA . 41

grane trouai più durezza ; Questi opposte , che supposta vera, come credeua la mia assertione , più grato saria à tutti l'intenderlo di sua bocca, se non per altro , almeno per riuerire con tal congiuntura la grandezza di quel Principe, all' ora fui tenuto à manifestarli il luogo, Rupirono dell' auerità della sua vita, e che in vicinanza d' vna Città hauesse saputo quel saggio trà l' impenetrabili balze di sì profonda valle occultarsi al mondo ; publicatosi l' auuiso, sul far del giorno corsero à gara gente infinitel per ritrouarlo . Non hà dubbio , che richiesta Aristonico confermerà il suo primo detto ; ecco dunque riuolti gl' animi degli esserciti , ecco spogliato d' adherenze Tigraue , ecco validata l' elezione d' Arsace .

Pac. Accortamente preuedi , ed io ne ritraggo conseguenze non ordinarie dalle dichiarazioni d' Aristonico : che non vale in vn Principe la forma d' vn ottima vita , quelle sì che son l' armi, quella è la vera potenza ; vn Aristonico inerte col solo nome , è bastate , a trionfare d' armate squatre , la Regina istessa che mai nol vidde , mossa dal grido, e dal desio , sta mane per tempo si è trasferita à visitarlo ; lo fece di mia licenza, giusta fù la domanda , non potei contradirli .

Zor. Si consoli dunque Vostra Maestà , e fauoreuoli ne attenda i successi .

Pac. Lo voglia il cielo .

SCÈ-

S C E N A II.

*Selua con spelunca.**Regina, Elisa, Capitano, Soldati,
Aristonico dentro la grotta.*

Eli. Per questi sassi, è mancato poco,
che io non mi sia rotto il collo.

Am. Sei troppo delicata.

Elij. C' erano pur tanti luoghi fuor di
questo d' andar a spasso, oh che fatica.

Cap. Signore questo è il luogo, e quiui il
Prencipe dimora.

Am. In così horrida spelunca? stupisco; Pas-
serai a darli auviso, che se non è di suo
incomodo la Regina di Media attende
l' honore di visitarlo.

Cap. Obedisco *Entra nella grotta*

Am. Ben si vede che non degl' affetti hu-
mani mà dell' istessa humanità potè de-
nudarsi, chi s' elesse per albergo così
aspra solitudine. Vn gran Prencipe de
Parti in questo luogo!

Elij. E vn Prencipe stà qui dentro? Oh
che bel humore.

Esce Aristonico, e dietro il Capitano

Aris. E che insoliti auvisi? Queste visite
a me?

Elij. Oh signora ecco vn Orlo.

Am. Resto ammirato!

Elij. Ce n'era pur tati nel nostro seraglio,
senza venir qui a farlo ballare. Tò tò
piccino *Aris.*

Aris. Ohimè; occhi voi che in rimirar pec-
casse tornate à chiuderui in sempiterno
horrore. *da se*

Am. Non ardisce mirarmi.

Elij. Oh' guardate, e fà lo schizzinoso;
Veramente gl' è vna bella colada farfi
desiderar e.

Am. Romper ò il silentio. Prencipe il cui
famoso grido publica prodigij all' Vni-
uerso vantando la vostra maggior gran-
dezza nel dispregio de Regni....

Aris. Lusinghe non m' uccidete.

Am. Non vi prenda stupore ne mi si ascri-
ua à temerario ardire, se Amiclea, la
Regina de Medi venne in queste parti,
poiche fù solo per conoscer di presenza
chi tanto gli fù noto per fama.

Elij. Et anco questa, se gli racomanda!

Aris. Eh' Dio è sfidato à battaglia questo
mio core. *da se*

Am. Par, che si sdegni, seguirò; condo-
nate dico la mia importunità al debito
delle mie obligationi.

Aris. Sogno, ò è vero;

Am. Che se all' auviso del vostro ritroua-
mento a gara i popoli vengono per in-
chinarui, quanto più far lo douea la Re-
gina, che per parentela vi deu'esser con-
giunta, essendo destinata in moglie

Aris. Di chi?

Am. Di chi dourà regnare.

Elij. Gl' hà pur parlato, mà pocoline!

Aris. Che bella moglie haurà Arsace.

Am. Quanto mi pregio di sì alto accasa-
mento

mento, la mia lingua ad esprimerlo, non è bastante, poi che oltre l'essere eletta Regina del maggior Regno del Oriente, più alta gloria mi reca l'essere costituita in grado d'affinità prossima ad vn Principe quale sete voi, che per l'istituto di sì prodigiosa vita partecipate della Diuinità.

Aris. (Ah che non io, ma il tuo volto è diuino)

Am. Stupisco, ne meno gradisce il mio ossequio.

Elis. Ed anco voi, ve l'hò hauuto a dire.

Aris. (E pur potea esser mia, la goderà Arface?)

Am. Signore già che vedo, che ne meno mi honorate di risposta presupporrò, che non vi sia grata la mia presenza.

Aris. Come se mi è grata mia Signora Oh Dio? direte forse, che vn Aristonico sia tanto (Ah mio cuore resisti)

Elis. Gl'hà pur rotto vna volta lo scelin-guagnuolo.

Am. Se ciò affermate mi giouerà il creder senza altro, che non può darsi adulatione in vn Principe, che magnanimo seppe fuggir le pompe d'vna Corte.

Aris. Fuggo vna Corte, e non posso fuggir l'interno mio appassionato senso? Ah che contrasto; che passione?

Am. Che strauaganze; Torna ad alterarsi.

El. Eh voi lo stimate vn'auio, & io tengo, che sia atto.

Aris. Ritorna in te stesso, resisti, e vinci

Am.

Am. Vuò vederne il fine. Mi serua per scula la mia sencerità, mentre vedo così turbarui, tornerò a credere in contrario.

Aris. Eh? Che? (Quasi dissi mia bella)

Am. Che non vi sia grata la...

Aris. Eh signora lo sà il mio core, se al sòmo io vi gradisco (anzi vi adoro)

Am. Se grata dunque io vi sono, pregouo anco a gradire la proposta, che son per farui, e prestarui il consenso.

Aris. (Che dolci parole mi rapiscono l'anima) mia signora che comandate?

Am. Io comandarui? e tanta presuntione credete in me?

Aris. M'offenderesti in non farlo, perche già mi dichiarai vostro seruo.

Elis. Sotto sopra gl'è garbato.

Am. Benche io non accetti sì grande offerta, affidata però sù quella, solo ardirò supplicarui, che lasciando vna volta così horida, & aspra solitudine, rendiate voi stesso a i popoli, alla patria, al genitore, che infelice e pur troppo sospira la vostra lontananza; siete figlio, consolatelo, si può anco viuere in vna Regia, e star lungi dagli affari d'vn Regno; oh se mi toccasse in sorte l'honore di ricòdurui, quanto mi stimarei felice.

Aris. (Oh che soaue iniuito, ch'io torni alla Reggia perche appresso di lei).

Ah cuor non senti? E tu lasci lusingare da sì vezzose insidie & vccidere da sì dolce veleno;

Am.

Am. Stà sospeso, che risoluerà.

Aris. Smarite mie potenze tornate ad auvalorarmi il petto, costanza, ragione, virtù oue siete; Pur tornasti, si v' intendendo, in si perigliosi contrasti sol si vince con la fuga. Regina a Dio.

fugge dentro alla grotta

Elis. E buon prò ci faccia, guarda risposta.

Am. Rimango confusa.

Elis. Per esser Principe hà molto poco studiato il libro delle buone creanze, e risponde con le spalle.

Am. Mi persuado (& anco l'argomento dall'improvisa sua vehemèza) che qualche insolito ardore d' infusa diuinità l'abbia trasportato à si strauaganti eccessi, & in simili persone, come intesi, è solito darli.

Elis. Io hò più tosto che sia spiritato.

Am. Se non altro, almeno sodisfeci alla mia curiosità. E' tempo di partire.

Elis. si che l'aspettare, che ci dica addio non occorre, perche ce lo disse dianzi, e poi credo sicuro, che sia ito a dormire

partono, & esce Aristonico

Aris. Ah mia Regina; errai, son vinto, torno a mirarti. Ma Ohimè che vedo?

Oue andò? Oue spari? infelice, il tutto è qui deserto, e muto, riproua infallibile è questa de i godimenti humani, a pena sembra all' huomo misero di gioire, che momentaneo fugge il diletto più nol', vede, più nol' tocca, più no l' sente: Fù pur dianzi, che in questo

posto

posto Angelica bellezza, cinta di raggi impetuosa fulminommi per gl'occhi il cuore, onde n'attrassi vn misto, e di fiamme, e di gioie, improvisa mi giunse, improvvisa disparue; forse fù ella vna deità che allettatomi in vn subito cò vn saggio d'inesplicabil contento, repente s' inuolò per mostrare che il godere a fattietà non era lecito ad vn mortale, e pure vn mortale, mà non io, sarà beato negli amorosi suoi godimèti. Troppo ancor mi stanno impresse nell'anima le sue parole; sarò moglie di chi dourà regnare. Quanto t' inuidio Arface, non della Regia grandezza, perche te ne feci magnanima rinunzia, mà perche con il Regno ti cedei ciò, che non era in mio arbitrio, che se col Regno s' intendeva aggiunto il possesso di si marauigliosa beltà, non poteuo io renunziarlati perche il donante per validar la donatione deue esser sciente della qualità del dono, e se di questa, non seppi, nulla; come può esser valido il donatuo; e se l'atto del donare deue esser d' assoluta, e libera volontà, come veduta Amiclea far lo potea libero il core? doueui, ò Arface certificarmi prima del dono, che da me pretendevi, mà per otterlo doueui auanti farmi vn Democrito, col rendermi priuo di queste luci, che col non vederla, t' haurei forse adherito; adesso dopo miratala, è vano farmi vn Edipo, perche già son caduto

Oh-

Ohimè quest'antro, questi botchi, queste
deserte rupi mi sembrauano vn Paradi-
so, hor sono cangiate in vn' inferno; m'
inoridisco, le detesto, parto, fuggo:
fassi, selue, spelonche à Dio.

S C E N A III.

Sala Regia.

Zopiro solo.

Zop. **D**A stà notte in quà per gratia del
cielo, adesso torno a Palazzo;
Ma io hò goduto pure il bel riposo; hò
dormito sotto il padiglione de nuuoli
sù la coltrice delle pietre, e col capez-
zale d'vn muricciuolo e ad ogni modo,
perche ero tanto rilassato da passati dis-
gusti, mi adormentai così forte, che
sino a giorno grande nò mi sono sveglia-
to. E' vero, ch' io vengo tardi a Palazzo,
ma anco così tardi, ci vengo come si
suol dire preso per la gola; quest' essere
stato stà notte a pigliar aria, mi hà fat-
to così digerire, che io hò vna fame,
che crepo; ma s' io m' abbato nel Pa-
drone come andarà! non c'è che dire, va-
di come vuole; basta prima ch' io m' a-
gi, perche in questi frangenti hò sempre
sentito dire, che ci vuol buon stomaco,
e in ogni caso basta hauer buone gam-
be.

Zorasto, e Zopiro.

Zor. **Q**uesti è l' seruo di Tigrane.

Zop. Ma se le fossero poi stoccate?
ò questo sarebbe il Diauolo.

Zor. Voglio accostarmi.

Zop. Eh io non credo poi, che fosse così
mal creato, che bucandomi la pancia,
volesse mandare à male quel ch'io hò
mangiato; l' è pur robba sua.

Zor. Vò ritrarne qual che cosa.

Zop. Eh non ci vuol pensar più; animo.
voltandosi per partire, vrra in Zorasto.
e che spinte che modo di fare è questo

Zor. Che c' è?

Zop. Vh, vh gl'è; Zorasto sig. perdonatemi
di gratia, ch' io non hò preteso d'im-
picciarmi coi muricciuoli.

Zor. Come dire? che sono vn muricciuolo
io eh?

Zop. Eh quando s' vrra coi grandi si fa à co-
zi coi muricciuoli, e il prouerbio
non può mentire.

Zor. Sei facero.

Zop. Chi sa aceto? io hò bisogno del vin
buono adesso, ch' hò vna fame, e vna
sete, che la veggio.

Zor. Sarai à tempo; m' à sentimi prima.

Zop. Io v' hò sentito pur troppo, che coll'
intopparmi, sono sbalzato di quà è là
buon per me, che io non haueuo m' a-
giato, e che io sono vn può leggiere.

Zor. M' à fammi gratia d' ascoltare.

La Caduta

C

Zop.

50 ATTO SECONDO.

- Zop. O come lo volete in gratia; mà dou' è la supplica?
- Zor. Che suppliche, c' hà che far queſto?
- Zop. Oh bene par che voi non ſiate cortegiano; voi mi domandate la gratia, e à voler, che io ve la ſegni ci, vuol il memoriale.
- Zor. E pur sù le burle.
- Zop. Che burle; io dico da vero, e voi lo ſapete meglio di me, che à ſegnar le gratie, ci vogliono le ſuppliche; ſe bene molte volte mi è riuſcito al rouerſcio.
- Zor. In che modo?
- Zop. Perche le ſuppliche ſi ſegnano per gratia, & io molte volte ſono ſtato ſegnato per diſgratia.
- Zor. Or sù t' hò inteſo; mà dou' è il Principe tuo Padrone?
- Zop. Oh buono, ditelo à mè, e poi lo dirò à voi.
- Zor. Mà non ſai doue ſia?
- Zop. In conſcienza da huomo d'honore dalla notte paſſata in quà nò l' hò p.ù viſto, ne anco mi curo di vederlo.
- Zor. Il Padrone, non ti curi di vedere, e perche?
- Zop. Il perche, perche ſi; baſta ſò io quel che vuol dire.
- Zor. (Queſto fa per me) forſe è in colera teco?
- Zop. Io non ſò ſe veramente ci ſia, mà ne dubito.
- Zor. E per qual cagione?

Zop.

SCENA IV.

51

- Zop. Che ſò io: imbrogli.
- Zop. Forſe per gl' accidenti della paſſata notte?
- Zor. Che dite voi d'accidenti? (ſi l' hò inteſo, apre l' occhio.)
- Zop. Dico per gl' accidenti ſeguiti frà Tigrane, & Arſace?
- Zop. Padron mio hora conoſco, che voi ſete buon filoſofo.
- Zor. E perche?
- Zop. Perche dagli accidenti voi ne vorreſte cauare la ſoſtanza, & io che ſon furbo l' intendo vn può poco; mà non vi può riuſcire.
- Zor. Non ſò doue tù voglia arriuare.
- Zop. Conoſco ben io doue vorreſte arriuar voi.
- Zor. Non è egli vero, che Tigrane, & Arſace queſta notte ſon venuti all'armi.
- Zop. Non è egli vero, è parola da Eſaminatore, e da quando in quà ſete voi ſtato fatto Giudice, oh ſcuſatemi ſ' io non v' hò honorato de debiti titoli, mà lo farò adeſſo, ſeruitore à V. S. Eccellentiffima. *vuol partire.*
- Zor. Vien quà, vien quà nò partire, (coſtui è più accorto di quello mi credeuo.)
- Zop. (Oh, mi vuole imbrogliare, mà quanto c' è di buono ſon volpe anch' io) à noi, che dite?
- Zor. Non te lo domando per male alcuno, ſolo per vna certa mia ſodisfatione, e per rimediare à quanto è occorſo, coſa che ti deſidera, perche

C 2

che

che anco tù ci potresti essere intriga-
to, e il saperlo io, no ti può se non
giouare.

Zop. Si? ò senti, in che modo!

Zor. E per qual cagione è venuto il Prin-
cipe all' armi col fratello?

Zop. Nego.

Zor. Nego; mà non lo sai?

Zop. Nego.

Zor. Sò pure, che ne sei consapeuole, e
perche negarlo?

Zop. Perche il nego è la più bella cosa che
sia.

Zor. Mà non sempre; bisogna auuertire il
come, e il quando.

Zop. Voi dite il vero, perche quando s'ar-
gomenta in filosofia il dir nego è se-
pre bene, perche tocca à prouarlo à
chi fa contro, mà in giuditio v'è tut-
to al contrario, perche chi dice nego,
bisogna, che lo prouì sù la corda: ò
se toccasse à prouarlo al Giudice, che
fa contro, ci farebbono pur pochi,
che facessero questo mestiero.

Zor. (Non si può ritrar' cosa veruna da
costui.)

Zop. Or perche voi non sete Giudice; pe-
rò allegramente io dico nego.

Zor. (Mà ecco Tigrane; fuggirò i' incontro)
parte senza che se n' auueda il seruo.

Zop. Mà se tante volte vi hò detto nego,
perche più domandarmelo?

Tigrane, e Zopiro.

Tigrane arriva, che Zopiro non se n'
accorge, e lui segue

Zop. **S** E voi non l' intendete, io vi dico
che in buon volgare, nego vuol
dire io non sò nulla.

Tig. Et io sò qualche cosa.

Zop. (Vh, vh, gl' è qui) oh buon di à V.S.

Tig. Adesso vieni eh?

Zop. Sig. la può vedere, che se non fossero
stati gran, negotij (ò che paura) non
haueua (eh mi marauiglio)

Tig. E che non sò la cagione?

Zop. Nò del sicuro, pensate.

Tig. La conscienza d' hauermi la notte
passata messo à cimento di sì gran pe-
rigli fa che tù temi di cõparirmi auati

Zop. Ohimè?

Tig. Mà io, che te l' hò giurata, non ti vuol
mancare.

Accenna metter mano alla spada

Zop. Spada eh, calcagna à noi, fuggi, fuggi.
fugge

Tig. E forsante nò mancherà modo d' arri-
uati, basta te la serbo, & in che labe-
rinto mi hà posto; & in che congiu-
tura? imperuersano a i miei danni, i
fati, le stelle, il Cielo; Prolocato il
fratello, sdegnato il Padre, ritroua-
to Aristonico, perduto con Amiclea
il Regno; ah che passione, dupplicato

Mongibello di due contrarij ardori è fatto questo seno fuoco d' amore, da vna parte fuoco di sdegno, dall'altra vengono ad impetuoso contrasto; e cāpo di battaglia questo misero core, tutte le mie ruine le cagionò l' improvviso ritrouamento di Aristonico, non perche egli aspiri alla Corona, mà perche la cōferma in Arsace: hebbero i suoi accenti forza d' incanto, violētorno gli animi di chi men credeuo, i più feroci, i più guerrieri più cedero, si piegò ad vn suo detto (e chi l' crederia) l' vniuersal consenso di tante schiere disposte prima à mio fauore; eccomi ignudo di forze, e senza forza come vendicarmi? mà contro di chi anco tentarò la vendetta? contro Aristonico, troppo è il credito del suo nome, faria vn precipitar me stesso; contro Arsace, è temerità, lo rende auvalorato il credito d' Aristonico, oue dunque non vaglion le forze, supplica la prudenza; col variar del tempo, si variano i consigli; ragion di stato così vuole, si dissimuli con Arsace.

S C E N A VI.

Arsace, e Tigrane.

Ars. **I** Mperuersi fortuna, pur che resti palese l'innocenza; sol brama sincerarmi

Cerarmi col Padre (mà che, Tigrane qui?)

Tig. E' questi il rivale?

Ars. Vorei sfugirlo.

Tig. Ecco il fortunato.

Ars. Mà perche mostrar timore?

Tig. (Stà sul grāde, pazienza, gl'andarò in-

Ars. Verso me, che farà? (contro.)

Tig. Mio riuerito signore, e fratello, qual dubbioso affetto vi porta così irresoluto alla mia presenza?

Ars. (Che mutatione!) Signore come? Allhora sol confesso di godere, ch' io vi miro; e che cosa può più colmarmi di gioia, che la presenza d'vn fratello che vāta hereditario non meno il valore, che il sangue da Pacoro il grande nostro genitore?

Tig. (M' intese.)

Ars. (Che dissimulatione.)

Tig. Restate al pari, o mio signore corrisposto, e forse con tanto maggior affetto, quanto minore in grado di nascita appresso voi mi riconosco.

Ars. Contentatevi di giudicarmi eguale, e ch' vniforme sia l'affetto, perche se vi precedo nei natali, mi precedete col merito.

Tig. Non d'altro merito io mi preggio (già che così dite) se non d' vn intrinseca confidenza, che come fratello parmi di ragione poter pretender da voi.

Ars. M' offenderesti in dubitare?

Tig. Io nacqui Guerriero.

- Arf.* Professo realtà.
Tig. Col mestiero dell'armi v'è congiunta la libertà, Vorei sincerarmi.
Arf. Parlate.
Tig. Non ardisco.
Arf. Dunque vi disdite.
Tig. E di che?
Arf. Della vostra confidenza.
Tig. Incolpatene il mio rispetto.
Arf. Non v' intendo.
Arf. Vuol ch'io lo dica?
Arf. Pur troppo l'intesi.
Tig. Signore fù inauertenza.
Arf. Siete sempre accorto.
Tig. Non già in ciò che segui.
Arf. E quando?
Tig. Nella passata notte.
Arf. Non più; come?
Tig. Il caso così volle.
Arf. Tacete.
Tig. Errai.
Arf. Fù comune l'errore.
Tig. Mà da me cagionato.
Arf. Il nò hauermi conosciuto vi assolue.
Tig. E così giudicate?
Arf. E come in contrario?
Tig. Oh me felice.
Arf. Per sicurezza dell'animo mio, eccouì
 ò caro le mie braccia.
s' abbracciano.

SCB.

Rè Pacoro, Tigrane, e Arsace

- Pac.* O H Dio, che vedo?
Tig. O Nel vostro seno deposito l'istessa mia vita.
Pac. Cielo, che improvviso conforto; Oh figli.
Arf. Sopragiunse il padre.
Pac. Figli, oh che contento, dall'armi, à gl'abbracciamenti?
Tig. E che marauiglia?
Pac. Et è pur vero, non posso contenermi, che teneramente io non vi stringa al seno *gli abbraccia.*
 Amato mio Arsace, caro mio Tigrane, e per dolcezza non moro?
Arf. Non può contener le lagrime.
Pac. Et è possibile? come così subbita mutatione? ah io piango per tenerezza; siete pur uniti, non è vero?
Tig. E quando mai si disunirono gl'affetti nostri.
Pac. Sì; mà come la trascorsa notte . . .
Tig. Et à che si funeste memorie; seruaui che il non esserci conosciuto causò l'accidente.
Pac. E pur fù così ò Arsace eh?
Arf. Perché dubitarne?
Pac. Figli la souerchia gioia, à pena fà, che io lo creda. Oh pegni più graditi del mio cuore non mi lasciate nel colmo di tanta allegrezza cagionatami da voi; seguitemi.

C 5

Arf.

Arf. Siamo à seruirla.

Tig. Quanto s' inganna.

Arf. Non già, ch' io mi fidi, mà godo de contenti del Padrone .

S C E N A VIII.]

Elisa sola.

Eli. **N** On si può hauer mai vn hora di bene: à fatica siamo tornate da vedere quel babuino, che la Regina mi mada à far vn, altra visita; hà ragione perche se sin hora hà visto vn mostaccio tanto brutto, quando cerca di vederne vn'altro vn poco più allegro, è da compatirla. Il Ciel fa se più di tutti io la compatisco, perche chi s' è bagnato, non può ridere del compagno, se gli gocciola il mantello. Anch' io ci sono, e bisogna, ch' io ci stia. Mà quel traditor di Zopiro me l'ha fatta; con che ragione hà egli à imbestialir meco, eh io credo che burli, perche altrimenti io mi morrei di dolore; con l' occasione ch' io ho à vedere il Principe, vedrò anco lui, è così in vn tempo farò i fatti miei e della Padrona mà perche io non me lo scordi, che hò io à dire al Signore Tigrane? Ah primieramente io hò à trovarlo con ogni legretezza, altrimenti non hò à far l'ambasciata; e poi significarli il disgusto, ch' ella sente, perche egli in questa notte per sua cagione sia incor-

incorso in così gran pericolo; e poi & cetera: oh bene, ecco appunto Zopiro, ma vien molto infuriato.

S C E N A IX.

Elisa, e Zopiro, che esce fuggendo, e casca.

Zop. **O** H, oh.

Eli. **O** Vh poveretto ti sei tu fatto male? *Zopiro si leua in piedi.*

Zop. Ohimè; ò che affanno; mà eccolo, fuggi.

Eli. E chi?

Zop. T'ù non lo vedi eh? quella bestia di Tigrane; fuggi. *parte*

Eli. Bestie? Vh che spauento; fuggirò anche io. *fugge*

S C E N A X.

Rè Pacoro, Arsace, Tigrane, Zoroasto, e Corte.

Pac. **C** Hiamo in testimonio gli Dei cari miei figli, che da poi che mi coronò la fronte Regio diadema, più fortunato giorno nõ mi sorti di questo, e giuro per l'istessa Deità, che più grato non mi saria l'intendere in questo punto, che caduta fosse la Romana potenza, che emula coll' armi contrasta della gloria col Partico impero.

Tig. Signore e Padre, e d'onde così insolito contento?

Pac. Nol sapete? voi pur ne sete la cagione?

Arf. E tanto contento vi apportano i figli? ma qual nostra attione vien honorata da tanto merito?

Pac. Se lo deuo dire, conuien che trabocchi per questi occhi in pioggia di lagrime la pienezza delle mie gioie, perche generosi venendo trà di voi à volontaria rconciliatione, vi dimostrasti miei veri figli.

Arf. Da queste dichiarazioni della M. V. si argomenta. in lei sospetto di diffidenze di prima trà noi, è ciò ne confonde.

Pac. Nò mio Arsace mà...

Tig. Parlò saggiamente; mà per torui ogni ombra di sospetto, benche souerchio, ecco che di nuouo presente V. M. ratifico l'atto. *abbraccia Arsace*

Pac. Ah mio Tigrane, pur l'intendesti. O la Zorasto?

Zor. Obbedisco *parte*

Pac. Gradisca il Cielo sì generose attioni, in quel modo che io da voi le riconosco; non bramo più.

Arf. Che sospensione d'animo.

Tig. Che insolito affetto.

SCENA X.

Amiclea, Elisa, e Sudetti.

Am. **A**I vostri cenni, ó Sire, veloce ne vengo ad obbedirui.

Pac.

Pac. Bella Amiclea il vostro riverente ossequio v. dichiara degna, figlia del gran Rè Assuardo.

Tig. (Resisti ó cuore; sei vicino al tuo bel fuoco.)

Arf. (Ardo, e muoro, mà sò, che non è mia)

Pac. E tanto indugia.

SCENA XII.

Zorasto, e due Paggi con due Bacili; in uno la Corona, nell'altro lo Sceptro.

Zor. **C**ON l'ordine imposto mi ritorno à Vostra Maestà? *s'inchina*

Tig. Che Vedo?

Arf. L'insigne Reali.

Eli. Oh che belle cose.

Pac. Tigrane mio valoroso figlio.

Arf. Al minore?

Tig. Padre?

Pac. La tua gloria nell'armi à bastanza dir nol posso.

Am. (Sarà Rè, sarà mio)

Pac. Ti dichiara vera progenie del sangue degli Arfacidi.

Tig. Cio che val questa destra per retaggio l'hà sol da voi inuito mio genitore

Arf. Che passione!

Am. Che contento!

Pac. O quanto ne godo! Alla tua spada assegnò il Cielo la difesa di questo Regno.

Tig. (E'dunque mio.)

Arif.

Arf. Ingiusto decreto.

Pac. Arface?

Arf. Mio signore.

Pac. Che dici non è così?

Arf. Impareggiabile è il merito di Tigra-
ne, come valoroso guerriero.

Tig. Non per altro?

Pac. Haurà vn gran difensore.

Tig. Io alla sua difesa?

Arf. Vuol dire V. M. che tanto sarà egli mio
difensore, quanto, che coraggioso
sarà sempre in difesa della vostra
Real persona.

Pac. Mâ trasferita in te.

Tig. Che?

Am. Ad Arface!

Pac. Non vedi; Vieni ò mio figlio, frà
poco ti dirò mio Rè.

Tig. Ah! dolore!

Am. Ah tormento!

Arf. Oh fortune: mio genitore eccomi ge-
nutlesso à voi. Zorasto porge la coro-
na à Pacoro quale la mette in testa
ad Arface.

Tig. Hò tradito me stesso.

Am. Mio cuore e che fai?

Pac. Fortunato Arface destinato dal Cie-
lo à riceuere della mano d' vn Padre
viuente la sua propria Corona, io te
la cedo, Artonico, te la conferma

Tig. E lo soffrirà questi occhi?

Zorasto dà lo scetro à Pacoro.

Pac. Ti cedei la Regia Maestà; ti dono
il comando.

gli dà

gli dà lo Scetro.

Arf. Sarà sempre diretto alla vostra ob-
bedienza.

Pac. Alzati ò mio diletto; affettuosamen-
te ti abbraccio, e come mio Rè, deuoto
m' inchino.

Tig. (L'esempio del Padre mi sforza à se-
guirlo). Mio Rè il primo à prestarui
la douuta obbedienza sarà il vostro
minor germano (oh Dio) giusta fù l'
electione ciò che il Padre stabilì, ri-
uerente io seguo con l' affetto.

Arf. Principe, le vostre prerogative tante
oltre giungono appresso di me, che
più compagno, che sudito vi dichiaro
alla mia Real fortuna.

Tig. Ne rendo le douute gratie à Vostra
Maestà (& hò petto, & hò cuore.)

Am. La Regina de Medi per le obligatio-
ni, che professa al sangue Regio degl'
Arsaci, si congratula con V. M. di
si giusta, e degna electione.

Elis. Anch' io Signore.

Arf. (Come finge!) frà tante mie ventu-
re, la suprema dirò, che sia, che vna
Regina di tanto merito, e beltà lo
conferma con si gradite dimostratio-
ni (mâ sò che è l' opposto.)

Pac. Regina con gentilissime maniere ad-
empisti le parti del vostro ossequio:
suplirete al restante?

Am. E che mio signore?

Pac. Con ricordarui d'ubbedire ad vn vo-
stro Zio, e Tutore; egli per suo de-
bito

ATTO SECONDO.

bito procura ogni vostro avanzamento sere eletta Regina della più famosa Monarchia dell' Oriente .

Am. Che sento ?

Tig. Et anco questo (e non moro?)

Pac. Non douete differire tanta vostra fortuna; porgete ia destra al nouo Rè, e Sposo.

Ami. Nō mi pregio che d'obbedire; poc' anzi, ò Sire come grā Rè v'inchina, riuente hor vi accolgo, come consorte.

Ar. In questa destra, ò mia bella con la fede di sposo deposito l' anima istessa (conuien fingere.)

SCENA XIII.

Aristonico, e Sudetti.

Arf. **A**Rface in Regia Maestà, e per mano Amiclea che confusioni?

Elij. Oh signora eccolo, ci hà seguitato.

Pac. Che Aristonico?

Tig. il Traditore.

Arf. Che nouità?

Pac. Ah figlio; e di più si inaspetato conforto? delitie più pregiate dell'anima mia come à tempo giungesti? frà tante mie gioie tù comparesti per portarmi all' auge d' ogni più bramato godimento.

Arif. Diuenni vn fasso.

Am. Sembra insensato.

Pac. Non rispondi?

Arif.

Arif. (Si prèda partito) Infalibile direzione di stelle da me lūgo tēpo offeruata mi presaggi così fortunato punto in cui Arface doueua esser portato al Regio Trono, & Amiclea diuenirli consorte; come fratello con estremo giubilo riceuei vn tanto auuiso pronosticatomi dal Cielo; come deuoto Vassallo stimai mio debito il ritrouarmi à parte di tante fortune, per inchinarmi come faccio alle Maestà del mio Rè e mia Regina.

Pac. Che sapienza, e che accortezza?

Arfa. O, caro, e già tanto tempo sospirato Aristonico, e come non sortirò felicissimi gli auguri del mio Regno se per vostra bocca gli publicò il Cielo, e voi stesso gli confirmaste dopo cō si generosa rinunzia? Cōfesso, che per voi Regno; Mi riconoschino dunque come lor Signore i Popoli del Partico Dominio, riconoscete voi sudito à voi stesso per obbligo di gratitudine l'affetto d' Arface.

Arif. Più tosto l'affetto della Regina.

Arf. Che?

Arif. L'affetto della Regina mia sig. (oh come è bella). È stato così eccessiuo il fauore in honorarmi di visita in così horrida solitudine, che oltre all' obbligo di buon Vassallo, fù forzadi corrispondere in parte a così alta cortesia col trasferirmi quà prontamente in tal congiuntura à renderli col più viuuo sen,

uo senso dell'anima mia le douute gratie?

Am. (Come è diuerso) Principe sono non meno incomparabili in voi gl'effetti; della sapienza, che della gentilezza; dell'vna resto al sommo ammirata, dell'altra in estremo confusa: Questi (oh Dio) originò tutti gli affanni.

Aris. Che gratia che facondia?

SCENA XIII.

Zopiro, e Sudetti.

Zop. Chi è quel Barbone?

Pac. Tante mie dolcezze, o figlio già tanto in qualche parte amaregiare

Zop. Stà, stà, gli è lui sicuro.

Aris. E perche mio Genitore?

Zop. Io l'ho detto; se egli è, o che fortuna? non ho più paura; Padrone tò tò, sete pur voi, non è vero?

Aris. Zopiro? *Il seruo spropositamente corre ad abbracciarlo:*

Zop. Oh che allegrezza; oh che gusto; oh mio padrone. Io vi vuò mangiar con i bacci; oh che frate benedetto; m'ha uete cauato pur dal grande intrigo, voi sete ruuido, o veh che barbaccia, doue diuolo sete voi stato? par che vi siate ficcato in vn camino, oh vi ho pur da dir le belle cose.

Aris. Parti, che hor non è tempo.

Zop. E' possibile, che io non possa doppo tanto

tanto tempo, che non vi hò visto star anche io qui in conuersatione a discorere con voi, tre o quattro hore?

Aris. Lo farai con più agio.

Zop. Come dire adesso voi non volete; hor sù vi hò inteso, la prima cosa io andarò adesso, adesso a posare questo pò d'imbroglio; accèna la spada questa assolutamente vuò che sia la prima per le ragioni, e cause a suo luogo, e tempo, e quando bisognerà da dirsi, dedursi, prodursi, e giustificarsi; e poi subito andarò ad aprire e spolverizzare la libreria.

Aris. Sì, sì, partiti.

Zop. Allegrezza, buone noue, gl'è tornato arrabbia cola tù, non hò più paura di tue spadate. *si parte*

Aris. Interuppe l'importunità del seruo l'intrapesto discorso, & ioue viuo a siofo, e quale amarezza, o Padre può perturbare il dolce de vostri còtenti?

Pac. L'estremo d'vn soauerchio godimento occupa il dolore, temo che a guisa d'vn lāpo sia il vostro ritorno in questa regia: presagisce nõ sò che d'infauito il core, pauèto, ne sò di che.

Aris. Come Padre? forse fù intempestiuo il mio ritorno? se così è, ecco che frettoloso riuolgo il piede da quest'albergo. *singe partirsi.*

Pac. Ferma; Ah' che questo era appunto il mio timore che appena veduto ti dileguasti dagli occhi miei.

Aris.

Aris. Pensatamente qui giunsi (perche dominato dal sento) non l'odio d'vna Regio Tetto in cui hebbi l'origine, mà la violenza di replicate istanze, che io subentraffi, come vi è noto al publico gouerno mi trasse all'ignota habitatione di rustiche cauerne. Ora stabilito in Arsace l'Imperio, chi ne vieta ad Aristonico il ritorno alla Patria nella sua pristina tranquillità di vita? che più desiderabile, che l'oggetto d'vn padre da me tanto amato, se egli di me ne gode?

Pac. Sà il cielo à che segno,

Aris. Che più gioconda conuersione, che degli istessi fratelli à mè tanto diletta, s'eglino egualmente mi gradiscono?

Tig. (Qual furia ti detesto.)

Aris. Il dubitar del mio Amore, saria vn offender me stesso.

Aris. (L'altro non risponde, intendo.) Aggiunta adesso con indisolubil nodo la parentela con sì alta Regina, qual maggior mia fortuna, se però ella come suppongo, non sdegnà le mie affettuose dimostrazioni.

Am. Lo dichiarino, ò Principe l'istanze da me, fatteui nella valle di Oranto, che per il vostro ritorno mi fabricai le ruine.

Aris. E perciò mia Signora da fauori così sublimi ne ritraggo verso di me l'espressione di verace affetto, che m'obbliga

obliga ad vna eterna corrispondenza.

SCENA XV.

Zopiro, e Sudetti.

Zop. **P**adrone, io vi hò seruito con ogni puntualità: io vi hò messo su l'Leggio quel bel libro, che tanto voi soleui studiare.

Aris. Che libro?

Zop. E che non ve ne ricordate? Voi douete resti pure hauer più memoria di me: Quel libro composto dal capo della setta storica, come si chiama egli?

Aris. T'intendo per discretione; vuoi dir Zenone.

Zop. Sì, sì, coretto; basta che voi vegiate, ch'io vi hò seruito bene, e à dovere, perche voi siete il mio primo, e vero Padrone.

Aris. E quale è il tuo secondo?

Zop. Il mio secondo è da burla, e ccolo li, gl'è il signoro Tigrane.

Aris. Il Principe Tigrane qui? ò che graue mancamento, mio Sig. compatitemi colpeuole fù l'occhio, mà non già l'animo, perche già nel mio interno vi haueuo riuerito al maggior regno, che si può, è deue vn Principe e fratello di sì alto valore.

Tig. Eh mio Sig. in vn saggio qual sete voi non si suppongano mancanze: Tale errore si potrebbe anco ascriuere à mè

re à mè, se non che mi parue importuno l'infastidirmi, mentre con si cortese officio eri tutto impiegato oue più lo richiedea il merito.

Aris. Dunque la mia discolpa è certa, per che così vuole la gentilezza indicibile del mio Tigrane; mà tu come ardisci chiamarti mio seruitore?

Zop. Oh questa sarebbe l'altra; che sò io, s'io vi hò seruito tant'anni, mi parrebbe di poterlo dire.

Aris. Mà non sei adesso al seruitio qui del Signor Principe?

Zop. Eh voi non m'imbrogliarete; questo è stato vn supplettorio fin tanto, che voi ritornaste; nò nò, la non è più lunga lei, io ho à seruir voi.

Tig. signore contentatevi così, che io per me son contento, pur che mi si tolga d'auanti.

Zop. E non vedete voi, che gl'è contento ancor lui? noi siamo d'accordo, che volete voi di più?

Aris. Gli deui render le deuute gratie.

Zop. Oh se io lo ringratio, cento mila, migliaia di volte l'arciringratio, e per corrispòdere in qualche parte à tãto fauore rinunzio adesso à tutte le pretenzioni del mio salario decorso, e da decorrere; non ne vuò saper nulla, glie ne sò fine, e quietanza in ogni forma di ragione più valida, però voi sarete testimonij, & io rogato.

Pac. Si palesino ai popoli i successi memorati.

morabili di sì glorioso giorno, che potete rendermi felice per un figlio incoronato, e l'altro ritrouato: sian note non solo alle nationi soggette, mà al mondo tutto le mie fortune.

Aris. Le mie sventure in Amore.

Am. Il mio dolore.

Tig. I miei infortunij. *Resta Aristonico, e Zopiro.*

Aris. Le mie tradite speranze.

Zop. Padrone fermate, lasciateli andare: io hò vna voglia di discorrer tra me, e voi à quattro occhi, che à viuua forza vuò che mi date questa soddisfazione.

Aris. Partì Amiclea; spari il sole dagli occhi miei.

Zop. Che hauete voi? Che volete tirare di balestra?

Aris. Che verai dire?

Zop. Che sò io, voi guardate tanto fìsso, che par che imparate à pigliar di mira.

Aris. Partì Amiclea, & io qui rimango senza moto. *resta insensato*

Zop. Sentitemi se volete: oh voi hauete pur fatto bene à tenare, io ero il più imbrogliato huomo del mondo. ne hò pur patite tante; tra l'altre, vi vuò dir questa, io son stato in fino alla guerra.

Aris. Alla guerra di tanti pensieri, come puo mai . . .

Zop. Sì zucche; che guerra di pensieri? di cotesti non hò paura, l'era vna guerra

guerra tutta d'huomini impiastati di ferro, doue seguì la maggior confanguinità del mondo.

Aris. Ah' infelice?

Zop. E quasi che io ero infelice, non ci voleuo andare, ma mi ci allettorono non sò come.

Aris. Mi allettorono due occhi lusinghieri.

Zop. E non furono i lusinghieri, che m'allettorono, ma furono i soldati col dire che alla guerra ci s'auanza: cancaro come ci s'auanza, dic' io, andiamoci pure, e così Tarà, ta, tarà, tà, tarà, tà, tà, dopo molti giorni giungemmo à vista dell'inimico ne campi Caldarani. Vittoli, dimando ai compagni, che s'hà da fare? M'rispondono romperci la testa con loro: si volete che io ve la dica? mi cascò il fiato.

Aris. Che resolutione prenderai, ò cuore, che partito?

Zop. Sicuro, che io mi farei partito; ma all' hora bisognò stare per forza: subito sento, che il principe mio Padrone ordina, che si facci l'esercito cornuto; guardate, che spropositi, se si può fare vn' esercito cornuto, può ben essere, che siano vna mano di cornuti tutti quei che ci vanno.

Aris. Ah' che passione!

Zop. Oh' s' io l'haueuo; il mio cuore per la passione sbalzaua tanto alto, io cò il mio Padrone mi pongo nel corno destro aspettando di punto in punto che

che mi fosse rotto il corno destro, e sinistro, e la testa insieme, come m'era stato accenato, quando tutto in vn tēpo al suon di trombe, tamburi, & armi affordì il Cielo, tremò la terra, & andò sotto sopra il tutto: io sbalordito dal rumore, & acciecatò dalla poluere, coreuo in conuersatione con gl' altri à cavallo non sapendo doue, quando mi sento dire sù via, allegramente auanza, auanza; à questa voce auanza, sprono gagliardo più che mai, sperando d'auanzar qual cosa, & ecco mi trouo nelle prime file, à fronte dell'inimico, oue si facea vn menar di mani, che ne anco à vna tauola d'affammati, e veggio huomini, caualli, bandiere, & armi tutte in vn fascio à terra: stauo sbalordito, quando à vn tratto mi si auuenta vn becco cornuto d'vn Romano, e mi tira con vna mazza ferrata in testa, buon murione per me; Per la pena stringo gl'occhi, allargo le coscie, lascio la briglia, casco in terra, perdo il cavallo, carpono meglio, che posso mi fuggo, che àco fù grà fortuna, ecco il bello auanzo ch'io hò fatto. Guerra eh? *qui par che si svegli Aristonico, e segue.*

Aris. Sì guerra, armi, stragi, morti.

Zop. E che vi è saltato lo spirito bellico so anco à voi eh?

Aris. Mà non parlasti tù di guerra?

Zop. Sì bene; mà vi hò contato quel che m'è occorso per non c'incappare vn'

La Caduta

D

altra

altra volta, non perche voi ve n'ha-
uesti à innamorare.

Aris. Mà che faresti, se già è innamorato
questo core.

Zop. Si eh? ò disinamorateui pure.

Aris. Non è possibile.

Zor. La farete male.

Aris. E perche?

Zop. Perche la guerra è vna brutta cosa.

Aris. Anzi è troppo bella, però bramo la
guerra;

Zor. O guarda se il diauolo la vuole cō me.

Aris. Sù, coraggio, ardire.

Zop. Et io non volendo glie l' hò messo in
testa.

Aris. Mà che più indugio?

Zor. Dite voi da vero?

Aris. Non scherza vn Aristonico?

Zop. Oh poveretto me.

Aris. Così legua.

Zop. Oh Padrone, Padrone?

Aris. Che Padrone?

Zor. Vh mi comincia à far paura.

Aris. Che più si tarda?

Zop. Gli è come quell' altro.

Aris. Può il tutto vn' adotrinato ingegno

Zop. E non ne perde niente.

Aris. Armi, sì Armi.

Zop. Libri volete dire.

Aris. Asce, Spade.

Zop. Temprarini.

Aris. Targhe, rotelle.

Zop. Calamari poluerini.

Aris. Banditre.

Zop.

Zop. Fogli.

Aris. Sì, sì l'è stabilita. All' armi, alla
guerra, alle stragi, alla vendetta.
si parte veloce.

Zop. Oh meschino me: parte infuriato, di-
ce da vero, gli vuol correr dietro.

A T T O III.

Appartamenti della Regina.

Amiclea sola.

Amo. **I** Nfausti Imenei; funesti sponsali;
misera sposa; tradita Regina. A-
mai Tigiane, e ad vn odioso maritaggio
mi costringe l'autorità del Zio; com-
manda l'honore, che io deponga l'an-
tico affetto, violento me stessa, pudica
dispongo l'animo agli amori del con-
sorte, s'opponne alla mia quiete il desi-
no, mi fugge Arsace; gelosia n'è la ca-
gione, toglhi i sospetti, è quasi impossi-
bile; io stessa infelice, delusa dall'ombre
notturne gli svelai i miei pensieri in tut-
to à lui contrarij, perche diretti à Ti-
grane, le praticate diligenze me ne assi-
curano, misera tra quegli horrori restò
spenta la luce d'ogni mio contento.

D 2

SCE-

Arsace, e sudetta.

Ars. Regina?

Ami. **R** Mio Rè, mio Signore, voi qui à punto vi attendeva. l' anima mia adolorata per sì lunghe dimore.

Ars. Segno in vero di straordinario affetto.

Am. Adeguato al debito di consorte?

Ars. Non più.

Am. E che più posso dire?

Ars. Perché più oltre mi preggiò.

Am. E impareggiabile il mio amore.

Ars. Io però non solo come consorte, mà come amante vi adoro.

Am. V' intendo; mà ben' sapete, che dama pudica nel solo nome di consorte comprende ogni perfettione d' Amore; tal che nõ fù d'uopo il dichiararmi amante, se consorte vi sono:

Ars. Oh gradite elpressioni.

Am. Mà funeste per me.

Ars. Pur troppo il credo, e perché?

Am. Eh Dio il tentarmi in Amore con tali argomenti è vn difidarui di me stessa.

Ars. V' ingannate.

Am. Vorei credere il contrario.

Ars. Sentite Amiclea....

Am. Pur troppo intesi.

Ars. Suppona vna vera amorosa corrispondenza, che è più dolce ad vn' amant

amante, che il dimandar souente all' adorata sua se ella lo gradisce?

Am. Lo confermo quando però indubitate se ne scorgo gli effetti.

Ars. Di questi non potete dubitarne.

Am. Solo di questi io mi querelo.

Ars. Di me dunque vi dolete?

Am. Mi si condoni il dirlo.

Ars. M' offendete.

Am. Eh mio *Arsace*, confusa, e riuerente il dico; quel vostro palore, quei caratteri espressi nel volto, d' interno dolore, quel alteratione di mente, non sono segni di verace amante.

Ars. E pur per Amore tali effetti sogliono cagionarsi.

Am. Sì quando si giunge al possesso della cosa amata.

Ars. Ciò che amando sperar potei, tutto possiedo.

Am. Molto vi manca.

Ars. E che?

Am. Là quiete dell' animo.

Ars. Mà già che così volete, à che n' assegnatesti la cagione?

Am. Noi dissi; alla vostra diffidenza.

Ars. Anzi à vn souerchio amore.

Am. Che supponete non esser in me.

Ars. (Pur lo disse) oh Regina.

Am. Ah mio Rè sà il Cielo à che segno vi adora l' anima mia.

Ars. Qual Deità v' idolatra il mio core.

Am. Mi amate?

Ars. Sì mia bella.

Am. Fugate dunque il dolore.

Arf. Chiedete vn' impossibile.

Am. M' uccidete.

Arf. Non cercate dunque più altro.

Am. Morasi, pur che si intenda la cagione.

Arf. Perché vi bramo viua, per non dir-
uella mi parto.

Am. Mio signore, mio sposo?

Arf. Non più seruauì, che io v' adoro.
Regina à Dio.

Am. M' adora, e mi fugge.

Arf. Resta il mio core.

Am. E partirete?

Arf. Così mi costringe.

Am. E che?

Arf. Il mio tormento.

Am. Il mio destino.

Arf. (Che finta consorte.) *parte*

Am. Che geloso amante. Arface partì,
oh Dio e che più cerchi Amiclea? son
certe le gelosie del Rè, son note le
mie sventure, son inevitabili le mie
ruine.

SCENA III.

Aristonico, e Amiclea.

Arif. **A** Punto c' è la Regina.

Am. **A** O quãto vié inganato Arface.

Arif. (Che dice?)

Am. E' vero, che vissi amante di Tigrane,
quando però fui libera di me stessa,
obligata ad altre nozze mutai condi-
tione; seppi amare, sò esser moglie.

Arif.

Arif. (Si? fa per me.)

Am. Mà qual rimedio sperar poss'io a
tanti affanni,

Arif. (Mi scoprirò;) Regina mia Signora?

Am. (E questi di più?) Prencipe, e come
si inaspettati honori?

Arif. Scarli però al mio debito, e all'im-
mensità del vostro merito incompa-
rabile.

Am. La souuerchia lode degenera in adu-
latione.

Arif. E credete che dentro il mio seno s'
annidi questa peste, questa sirena fal-
lace, e questo mostro?

Am. Tolgami il Cielo così sacrilego pen-
siero.

Arif. Professo verità.

Am. Lo retifica il mondo?

Arif. Fù dunque vera la mia lode?

Am. Taccio per modestia.

Arif. Tanto più subblimate voi stessa?

Am. Mà qual motiuo improuisamente vi
indusse à farui così parziale delle mie
lodi?

Arif. Eh' Amiclea, e stimate quì à caso
la mia venuta?

Am. Con prudenza il tutto disponete?

Arif. Inteligenza superiore, e sopra huma-
na qui mi condusse.

Am. (Che vorrà inferire?) & à che fine?

Arif. Per disuelarui i più reconditi arcani
della vostra mente.

Am. (Gli son dunque noti i miei amori;
Cieli, & anco questo?)

D 4

Arif.

Aris. (L' hò tocca nel viuo,) e perche mia Signora con improuisa perturbatione oscurate il sereno del vostro volto?

Am. Se scorgete il mio interno, à che chiedermi la cagione?

Aris. Pur troppo v' intendo; pur troppo mi è palese, mà douete consolarui.

Am. Resto confusa.

Aris. souuēgauri che io qui giunsi per darui il vanto fra le più rinomate Regine del mondo.

Am. E tanto mi si deue? eh Prencipe eccedete in lodarmi, mà conosco, che tutto procede dal vostro cortesissimo affetto.

Aris. E chi ne dubita? sicuro che procede da vn singularissimo affetto, che io vi porto mia Regina; mà tale affetto non m' ingana in daruiouerchia lode, perche conosco il merito.

Am. si supponga così, già che così volete, ma in che consiste?

Aris. E' forza il dirlo siete in bellezza il prodigio dell' Oriente.

Am. (Et à questo si riduce?) con modesto rossore lo confesso. (Ogni altra cosa hauerei creduto)

Aris. Piano; qui non si ferma il punto; Passiamo più oltre, non vi arrossite, siam fra di noi, niun ci sente, attendete il restante.

Am. Intenta ascolto.

Aris. La bellezza in chi la possiede, è vn' Impe-

Imperio; perche sforza tutti gli animi ad amarla; & amandola tutti per naturale attrattiva gli diuengon soggetti; lo credete?

Am. Non hò equiualente perficacia d' intelletto per contraddirui.

Aris. La bellezza all' incontro in chi la possiede, è vna schiavitudine; perche essendo da tutti amata, vien da tutti per quanto possono insidiata per ottenerne il possesso, e chi con forza attuale non può diuenirne possessore, la soggetta al meno à se stessa con l' inclinatione, e col pensiero, non potete negarlo.

Am. E' Arauagante l' opositione.

Aris. Mà verashor se fra tante insidie à cui naturalmente amorosa beltà soggiace troua ella sicuro scampo nella pudica mente di Dama honorata, che rigorosa sopporta, combatuta non ceda, intrepida resista, qual maggior sua gloria giunge al mio credere al immortalità degli honoris; questa à pūto, come dissi da principio, è la lode, che alla mia Regina si deue.

Am. Mà però questa lode suppone il difetto, & è quasi vn' accusarmi.

Aris. Sì, se mai ceduto hauesse l' animo vostro à indegno affetto, mà io che penetro i recessi del vostro cuore, vedo in contrario.

Am. Più che mai m' i confondete; dichiarateui vna volta.

Aris. Qui à punto vi voleuo , concludendo parlerò in confidenza , siete bella mà che dissi bella , siete in bellezza amirabile, e vna dolceza inefabile, che tutta amorosa spira dal vostro volto con suauissima violenza incita gli animi all' adoratione , e chi non ci cascerebbe? v' ammira tutto vn mondo che marauiglia dunque se Arface , se Tigrane così v' adorano , che egli viua geloso marito , l' altro disperato amante ?

Am. (Che dice ohimè.)

Aris. Non vi smarite , amate ancor voi Tigrane .

Am. Signore come ?

Aris. Eh che (corgo il vostro interno vi compatisco , ve ne lodo , poteui farlo , perche l'amarlo quando eri in vostra libertà .

Am. (E gli è noto?)

Aris. Vi era lecito n'haueti ancora qualche occasione; è giouine Tigrane, è di spiriti viuaci, è guerriero; s'aggiunge il motiuo d'hauerui difeso vn Regno; che più? (mà ò magnanima risoluzione d' Amiclea;) diuenuta cōsorte, cangiasti subito pensiero . Questo è vn dominar se stesso; che è vn dire partecipare del diuino .

Am. Amutisco .

Aris. Adesso guarda , che torniate più ad amarlo non lo farete, non è possibile, sete troppo auueduta l' istesso Tigrane non

ne non può ne anco hauer più ardire di mirarui, come la vostra bellezza era degna d' imperio , di tre fratelli è egli il minore non poteua regnare , non era eguale à voi, non poteua meritari; non più, già sò che aboriste in tutto il nome di Tigrane dal vostro cuore; sete moglie , e pudica .

Am. (La prudenza vuol che io sofra ; e taccia .)

Aris. Mà moglie si pudica quanto all' incontro è da compatirsi! vn marito ingelosito? vna Dama, che tanto respira, quanto gli dà moto, e vita l'anima dell' honestà sarà materia di gelosia? quādo altri in sua vece possedèdoui tutto inebriato di gioia vi direbbe ; bellissima Regina , idolo mio , mia speme , mia vita , vnico mio bramato oggetto, v' adoro , per voi moro egli all' incōtro ingelosito, nel vederui, si turba , vi sprezza , vi fugge ? ah graue errore d' Arface .

Am. (Non hò più voce, non hò più senso)

Aris. Pouera Signora egualmente in due amanti infelice : per le ragioni adotte non poteua vno ottenerui , l' altro ottenutui con gelosi sospetti vi tormenta .

S C E N A IV.

Elisa, e sudetti.

Eli. **S**ignora è all'ordine quanto imponesti, solo si attende la vostra presenza.

Am. (Che grata congiuntura. Prencipe urgente affare mi necessita al partire, riuerente m'inchino.)

Eli. (Che pittima cordiale è costui, sempre ci è d'intorno.) *partono*

Aris. Importuna damigella, m'interuppe nel più viuo del discorso; non s'auuiliſca però l'animo, diedi il primo assalto si persista pure rigorosamente, caderà sì, caderà: le macchine per espugnarla le fabrica questa mente.

S C E N A V.

Zopiro, Aristonico

Zop. **O**dou'è egli: oh Padrone lodate il Cielo, cerca cerca, vi trouo quà doue voi eri?

Aris. E bene, che e' è?

Zop. Voleuo sapere, se voi eri più di quell'humore.

Aris. Diche?

Zop. D'andar'ancor voi a farui romper la testa alla guerra.

Aris. Che dici di guerra? **Cer** che la tua

tua mente delira.

Zop. Delira si bene, chi dianzi vi fa ceua gridare all'armi; di questo io parlo; e di questo vuol sapere.

Aris. Oh' forsennato.

Zop. Che vuol dire forse nato? Che sono nato in forse io? nel mondo vi sono come voi, dunque non son forse nato, mà nato del certo.

Aris. Voglio dire stolto?

Zop. O come voi vi sete stolto di non andare, mi basta questo, non vuol saper più altro.

Aris. Che semplicità!

Zop. Mà questa cosa dopo, che voi tornasti di non essere entrato nella libreria non mi piace, io vuol, che si studij.

Aris. E che vuoi farmi il Pedante?

Zop. Nò perche voi ne sapete più di me, ma hò paura d'vna cosa.

Aris. E di che?

Zop. Che la conuersatione delle bestie, che hauete praticato in quei boschi non v'habbi fatto diuentar come loro, e che vi siate dimenticato di quel pochino che sapeui.

Aris. Per la tua domestichezza il tutto comporto: vedi tu questo istrumento

li mostra vno stiletto

Zop. Se voi me lo mostrate, dirò di sì, mà che cosa è egli?

Aris. Questo è vno stile.

Zop. Mà che stile è egli, retorico, poetico, che sò io.

Aris.

Aris. Questo è vn stillo di ferro.

Zop. Di ferro? Guarda non ne vuò sapere nulla.

Aris. E di che temi?

Zop. La prima cosa, quando voi tornasti, fù il posar la spada, perche non tremauo, e adesso mi mostrate quest' altro? via, via, à Dio.

Aris. Vien quà; non porton guerra queste armi.

Zop. Nò, ò come non c' hã ad esser guerra stò cheto. Ma perche me lo mostrate?

Aris. Perche tũ lo pigli.

Zop. Pigliarlo? guarda.

Aris. Prendilo dico.

Zop. Oh come voi gridate, bisognerà pigliarlo da vero, ma oh che paura?

Aris. Sũ spedisciti.

Zop. Lo piglio giusto come vn tizzone, che si caua dal fuoco; bisogna che io ci guardi più d' vna volta, perche non mi scotti; mà che n' hò da fare?

Aris. Vna burla; hai con esso à tirare alla mia vita.

Zop. E queste le chiamate burle eh! son certe burle ch' hanno vn' pò più, che dell' Affino, mà v' intendo, volere esperimentarmi vn poco, mà io non son tanto poltrone, quanto voi mi credete; perche vediate, che me ne dà l'animo, vuò tirarui adesso.

Aris. Nò, nò ferma, non l'hai à fare adesso, e quando lo farai, non hai à tirar da vero, mà fingere di tirarmi, altri-

menti

menti non sarebbe burla.

Zop. E quasi stauo à vedere se voi erimatto.

Aris. sicuro, che l'ha ad essere vna burla; credi tũ ch'io vogli che tũ mi ferisca?

Zop. Nò perche io giudico il prossimo come me medesimo.

Aris. Sei discreto. Hor senti, & applica con questo ferro all'ordine hai da seguitarmi ouunque io vò, intendi bene, s'io camino, tũ hai à caminare; s'io passeggio, e tũ passerai, s'io mi fermo, e tu fermati; mà sempre lontano da me alcuni passi. Quando poi dirò. Arface dunque così mi riconosci? tũ correndo alla volta mia, hai à dire Arface così comanda, e con questo stillo hai à fingere di tirarmi. Hai tũ inteso?

Zop. sicuro, perche à intenderlo la non è gramatica, mà gli è bene vn pazzo imbroglio.

Aris. Ch' hò io detto?

Zop. Par, che mi rimiate vn bue à farmi ripeter la lettione. Caminare, se voi caminate, fermarmi, se voi vi fermate, passeggiare, se voi passeggiate, e sempre da lontano; E poi quando direte; come dicesti voi dianzi?

Aris. Arface dunque così mi riconosci?

Zop. Sì, e io che hò à dire?

Aris. Arface così comanda.

Zop. Arface così comanda, e con questo ferro hò à tirarui.

Aris.

Aris. Nò , hai à finger di tirarmi .

Zop. Basta l' è tutt' vna .

Aris. L'hai tù capita?

Zop. Non me la cauarebbe di ceruello Aristotile .

Aris. Te la darò ad intender meglio , andiamo .

Zop. Oh costui è pazzo sicuro ; io lo fò non fò come .

S C E N A VI.

Sala Regia .

Tigrane .

Tig. **O**H Fati , oh Cieli , oh sorte , oh deluse speranze , oh tradito amore , oh infelice Tigrane ; mio tormentato core , e che fai , e come tãto puoi soffrire ? come hai più moto , come più vita , come più respiro ; vn ricetto di furie , è fatto questo seno , m' inhoridisco , pauento procuro fuggir me stesso ; mà essendo indiuisibile , sempre me stesso ritrouo , e meco il mio tormento : disperato ardire , & à che mi consigli si prenda vendetta .

S C E N A VII.

Aristonico , Tigrane , e Zopiro in disparte

Aris. **C**'è l' amico .

Tig. Ecco chi macchinò le tue ruine .

Zop.

Zop. Gl' hà ad esser' pure il bello scherzo .

Aris. (Fingerò di non vederlo ; oh ingratitude esecranda , oh core dishumanato ; si puo dir più ? Arface questo ?

Tig. Che contro Arface ?

Aris. (Vuò che m' intenda) Contro di me ? Contro Aristonico ? supreme Deità chiamo voi in testimonio à cui nulla è occulto , e svelata (corgete , la mia innocenza . Arface insospettito di me , con qual ragione , & à che fine ?

Tig. (Insospettito Arface ! Rauuiuatevi , ò speranze .)

Aris. Perche son tornato alla Regia , diffida di me ; ah cieca ragion di stato come offuschi la luce dell' intelletto à noi mortali !

Tig. (Oh inaspettate risoluzioni !)

Aris. Lo turba la mia presenza , e perche , teme forse , ch' io pretenda ritorgli quello scetro , che con libero dono riceuè dalla mia mano ? E pensieri così empij può concepire la mente d' vn fratello da me sublimato ad vn Regno ?

Zop. (Quanto stà egli ? mi par mill'anni .)

Aris. Arface dunque così mi riconosce ?

Il seruo l' assalisce

Zop. Arface così comanda . *finge tirarli*

Aris. Ah' traditore , ah' scelerato , al tuo Signore ?

Aristonico mette mano à una coltella occulta , il seruo fugge , ei gli v' à dietro , e lo ferisce , il seruo ferito casca in terra
ne

nella scena, e Tigrane corre in aiuto del fratello.

Zop. Ohimè, ohimè son ferito; aiuto.

Tig. Tradimenti!

Aris. Mi pagherai la pena.

Zop. Son morto.

Casca, e stà immobile.

Tig. Signore?

Aris. Principe? Oh'Dio.

Tig. Voi infidiato nella vita?

Aris. Vuol così l'inimica mia sorte.

Tig. E Arsace comandò si elecrando misfatto.

Aris. Eh forse non sarà vero.

Tig. Intesi, non potete negarlo.

Aris. Vuol la mia integrità, ch'io non incolpi alcuno.

Tig. Siete troppo offeso.

Aris. Mâ guardami il Cielo, ch'io altri offenda.

Tig. Oh che animo inuito, se in tal caso nõ lo vince l'ira.

Aris. Uccisi costui, che fù forza, per salvarmi la vita. (Anzi per occultare il fatto.) *Si fascia una mano*

Tig. E siete ferito?

Aris. Lieuemente in vna mano.

Tig. Prencipe cotesto sangue ci obliga alla vendetta.

Aris. Non piaccia alli Dei contro vn fratello.

Tig. Contro vn fraticida?

Aris. Nò Tigrane; forse...

Tig. Mâ che? Vi son fratello; mia

anco

anco è l'offesa.

Aris. E che farete?

Tig. Noto à gl'eserciti il fatto.

Aris. Ohimè; E tanto sdegno?

Tig. Nò nò vendetta.

Aris. Oh'Dio fermate.

Tig. Parto, volo, seguitemi. *parte*

Aris. La mia modestia più l'inuita; Vuò seguirlo. *parte*

Zop. Ohimè; ah! lasso, ah! lacrimoso; ah! che son languido in seno à morte. Feci coll'armi il bell'vmore, or verso tutto il mio vitale amore. Anco tra queſt'error la morte è bella. Son tutto tinto in cremisi; e vn sangue così bello s'hà da spargere in fruttuosamente? Ah! scelerato padrone guarda che filo soſi? Burla eh? è vn traditore: in quei boschi doue gl'è stato, hà praticato con gli assassini, & hà portato à casa il mestiero; Mâ s'alle prime botte non mi buttauo giù senza batter polso, come andau'ella? l' hò indouinata, s'io mi moueuo me ne daua dell'altre; Il fare il morto mi hà dato la vita. Mâ chi m'aiuta? soccorso aiuto pietà.

S C E N A VIII.

Elisa, e sudetto.

Eli. E Zopiro ancor non si vede?

Zop. E Gente! mi butto giù.

si getta

si getta in terra di nuouo

Elis. Vh ohime, sangue, morti, vñ pouerina, io spirito.

Zop. Ti manda il Cielo, ò Elisa.

Elis. E i morti mi chiamano? ohime.

Zop. Non son morto nõ, vi manca ben poco.

Elis. Ah' infelice, gli è Zopiro, ah' tradito mio bene, sei pur tũ?

Zop. E tũ chi sei medica mia pietosa?

Elis. Son' l' adorata tua, hor la dolente.

Zop. Ahi, che conforti. Vista la faccia scolorita e bella, non scese nõ, precipitò di sella.

Elis. Mà chi fũ il reo, è il micidiale?

Zop. Ah che non è tempo, adesso da narrarti i casi miei, mentre à torrenti verso il sangue. Bisogna medicarmi, questa è l' importanza.

Elis. Hai ragione, io non ci haueuo pensato.

Zop. E' toccata à me questa volta. Hor sũ aiutami à rizzare.

Elis. Appoggiateui.

Zop. Oh tũ non mi regi.

Elis. Se tũ mi tiri giù.

Zop. Hor m'auuedo, che son spedito. Or uia andiamo, ma adagio adagio. Ahi sventure, ahi miserabile, ahi pouero stropiato,

SCE-

Pacoro.

Pac. **C** Ieli, & ancor viuo? e perche deposto il Regno, in quel punto non deposti anco la vita? terminato l' Imperio, fariano pur anco per me forniti così graui martiri, rinuntio lo scetro per sottrarmi all' incarco d' onusti pensieri; saggiamente dispongo, crudelmente risolue il destino; consente bensì, che da me lungi sià il dominio, mà non gli affanni, anzi per più tormentarmi in infinito gli moltiplica, & acresce. Ah Arsace, e questo è il principio del tuo Regno? Prima per così dire sei fraticida, che Regnante, prendi ad esercitare la Regia autorità nell'estinzione del Regio sangue; con sacrilego intento macchini la caduta d'vn tuo fratello, d'vn mio primogenito? d'vn' Aristonico? d'vno, ch' hebbe tanta generosità di cedere vn dominio: Ah' ingratitudine Ah non più v dita barbarie; Ahi figli; Ahi Padre.

S C E N A X.

Zorasto, e sudetto.

Zor. **E** Porterò, si funesti auuisi?

Pac. Zorasto?

Zor. Ah' misero Genitore!

Pac.

Pac. Già mi son note le mie sventure?

Zor. L'intendesti? Infelice figlio.

Pac. sventurato Aristonico.

Zor. Non altro.

Pac. E ch'altro ci può essere per più tormentarmi?

Zor. Per ciò mi affanno.

Pac. Oh Dio! parla.

Zor. E come hauerò forza d' esprimerlo, oppresso sì fieramente dal dolore.

Pac. E anco indugi?

Zor. Giunsero i Prencipi Aristonico, e Tigrane alla Piazza, oue s' adunano al passeggio, & al diporto i principali degl' Eserciti, e l' altre milizie; Trasse ogn' vno la curiosità allo spettacolo di quel famoso Prencipe già fatto habitatore di boschi, hor con improvviso ritorno restituito alla Regia. Vedutali fasciata vna mano, e tutto turbato il volto, ammirati ne richiesero la cagione; Questo tutto mansuetito taceua, da tal mansuetudine eglino più commossi, esclamauano all' altro per intenderne i successi, forzato al fin Tigrane palesò loro i sospetti d' Arsace per il ritorno del Principe, l' insidie tramategli, il seruo corrotto, il tradimento seguito le parole occorse, il sangue regio sparso, la morte del seruo, e testimonio se stesso, che nel fatto accorse in difesa del fratello.

Pac. Ah principij di tragici auuenimenti.

Zor. Ammutirono in prima alla nouità d' si sic;

si fiero auuiso, riflettendo poi gli animi all' ingratitude di Arsace, con fremiti, e con minaccie, impetuosi gridarono all' armi. Chi può dir come frà di loro in vn tratto serpeggiasse il fuoco della vendetta; men presto suscita l' incendio vn ardente fauilla caduta in arida, e folta messe, non si diede alcuno il vanto di frenar l' impeto loro; amutinati à migliaia..

Pac. Che?

Zor. Corsero al Palazzo de gli orti Regij, sforzarono le guardie....

Pac. Miserò!

Zor. Penetrarono nel giardino, oue solitario staua il Rè à diporto....

Pac. Ohimè!

Zor. Infuriati....

Pac. Si t' intesi.

Zor. L' uccisero.

Pac. Uccisero sì, oh' Dio. Uccisero il mio figliuolo, straziarono il mio sangue, lacerarono le mie viscere; fecero i sudditi barbaro scempio del lor Rè nel primo ingresso del suo Regno. Ah mio Arsace, Ah mie delizie, ah mio figlio oue sei? figlio? Arsace? Tu dunque trucidato? Et io ancor go- do di questa luce, di quest'aura, di questa vita?

Zor. Ah casi non più vditì? Ahi sventurato Padre.

Pac. Et indugiate, ò Dei ad inuolarmi questa odiosa vita? Uccisero Arsace, perche

perche ancor non uccidete me ?

Zop. Eh Signore non è tempo di lagrime, potrian cagionarsi riuolutioni, prouedete al restante.

Pac. Si vadi alla morte. *parte*

Zop. Conuien dar esito al dolore, seguirò l'infelice.

S C E N A XI.

Tigrane solo.

Tig. **F**ortuna son prodigiose quanto improuise le tue vicende. Ecco in vn subito atterrato, & estinto il rituale: con la sua caduta risorgono l'abbattute mie speranze; m'insegnarono però i sospetti d' Arface à non fidarmi, chi può saper l'interno d' Aristonico? Potria pentirsi, potria in tal calo consentire all'intento del Padre accettando l'Imperio. M'auuisa la prudenza ch'io sia cauto, acciò poi resti doppiamente schernito.

S C E N A XII.

Zopiro col braccio al collo, e Tigrane.

Zop. **Q**uel cornuto del Cirusico volea ch'io haueffi la ferita nel braccio, & io diceuo hauerla nella spalla, alla fine l'hà voluta vincere, e me ne sono accorto nel mettere la testa,

Tig.

Tig. Ah' scelerato, e ancor sei viuo ?

Zop. Che? Ah' Signore, ohimè fermate. *S'inginocchia.*

Tig. Hora è tempo di far le vendette del tuo Padrone, e mie.

mette mano alla spada.

Zop. Et anco questo ch' ? Ah' Signore eccomi meglio che posso à vostri piedi.

Tig. Voglio ucciderti.

Zop. Nò dico, fermate; Io hò pure ad hauer prima le difese, se volete giustifiarmi.

Tig. E più che certo il tuo tradimento.

Zop. Almeno vna sola parola, e poi uccidetemi.

Tig. Sù presto, parla, spedisciti.

Zop. Lasciatemi ripigliare il fiato; tra vna cosa, e l'altra io son mezzo morto.

Tig. Sù dico.

Zop. Eccomi, sentite. E' vero che io hò tirato alla vita del Padrone, mà l'è stata vna burla, e me l'hà fatta far lui.

Tig. Che burla? Che lui?

Zop. Piano; sì lui, lui, luiissimo.

Tig. Chi?

Zop. Il Principe Aristonico.

Tig. Traditore, anco dici per burla?

Zop. Sì per burla, ò almeno me l'hà dato ad'intendere.

Tig. E come per burla, se l'hai ferito?

Zop. Ferito. O ch'io achancheri se gli è vero; ne lui, ne huomo del mondo lo può dire; farebbe troppo mio honore, ch'io potessi dire d'hauer fatto

La Caduta

E

san-

sangue, e voi lo sapete meglio di me s'io son poltronissimo.

Tig. Gl'hà pur fasciato vna mano.

Zop. Ohibò non può essere, gi'è vn falsario; fate vna cosa, fatemegli stare à petto, lo vuò conuincere, perche gli habbia à toccare la corda.

Tig. (Costui, benchè semplice, parla molto risentito, qualche cosa c'è;) e come lo voi conuincere?

Zop. Con mostrarli concludentemente, che lui me l'hà fatto fare, ordinandomi, ch'io lo seguitassi alla lontana, e che quando dicea quelle maledette parole (le tengo bene à mente sì) Arface dunque così mi riconosce? Io correndo alla volta sua, diceffi Arface così comanda; e fingessi di tirargli, perche io n'haueffi (il che non sapeuo) à toccar da vero.

Tig. (Queste parole appunto io stesso l'hò sentite; più cresce il mio sospetto)

Zop. E poi ecco l'arme, che lui stesso mi diede, guardate se v'è sangue, e giudicate voi s'io l'hò potuto ferire.

Tig. Che bella giustificatione? Veramente lei vn accorto criminalista: mà che miro? E lui te lo diede?

Zop. Sì Signore.

Tig. Stupido, sarà finzione al certo, otuso è il taglio e spuntato è il ferro.

Zop. Oh meglio; voi haue te più giudizio di me, questo io non haueuo offeruato; fate dunque la conseguenza voi.

Tig.

Tig. Si intendo; innocente morì Arface, fellone, e fraticida (chi l'crederia) fù Aristonico; comple, che viua il seruo per giustificare maggiormente il fatto, potendomi questo stabilire nel trono.

Zop. Hò io à star più qui? son, io assoluto?

Tig. Alzati, e vien meco.

Zop. Oh, oh intanto per me l'è finita; Adesso s'hà da esaminar quell'altro; qualche cosa sarà; per conuincerlo gli vuò fare sino gl'interrogatorij suggeritiui.

SCENA XIII.

Amiclea.

Am. **C**He deplorabil sorte di Regia moglie? Eccomi prima vedoua, che sposa; Ah Arface, tu dunque ucciso? Per mostrarmi fedele con vero cordoglio, hor che non senti accompagnò la tua caduta.

SCENA XIV.

Aristonico, in disparte, e Amiclea.

Aris. **E** Si conduole; mà come, se non gli fù amante?

Am. Perdonami (benchè nol credesti) ti amai al maggior segno che deue pudica consorte.

E 2

Aris.

Aris. Ma che più tardo? signora ohimè tutto duolo, tutto affanni à voi ritorno.

Am. (Oh Dio ; e di nuouo coſui? Signore, e come in sì lacrimeuoli congiunture qui venite? Deh concedetemi che ſolitaria con lo ſfogo delle mie lacrime diſacerbi in parte l'amarezza di tante mie pene ,

Aris. Importuno fù il mio ritorno ; Ma condonatemi l'ardire perche vrgente neceſſità coſì volle .

Am. E' ſempre grato il voſtro arriuo ; mà qual neceſſità qui v' induffe ?

Aris. Per addurui le mie diſcolpe .

Am. Voi diſcolparui ? e di che ?

Aris. D'vn'errore non mio .

Am. Se non è voſtro non hauerete dunque biſogno di diſcolpa ?

Aris. Potria però à torto eſſerne imputata la mia innocenza .

Am. E chi faria quel temerario che tanto ardiffe ?

Aris. Eh Signora la morte d'Arſace (lo ſà il Cielo) ſolo penſarmi mi trafigge l'anima ; Mà tenga il ſuo luogo la verità , l'errore fù d'Arſace , dilui dunque, e non d'altri doler vi douete .

Am. Non d'altri mi querelo, che del mio deſtino .

Aris. Egli tramò l'infidie alla mia vita ; eccoui in teſtimonio le mie ferite . Con tutto ciò preteſi d'ocultare al mondo l'enormità d'vn tanto eccelſo .

ſo ; E' nota al publico la mia taciturnità , la mia ſofferenza ; mà ſe il tutto fi fè noto, incolpatene Tigrane , egli per ſorte ſi ritrouò nel fatto , e contro mia voglia lò palesò agl' eſerciti, gli concitò, gli ſeduffe, gliſpinſe all' uccifione ; Ond'io che altro far poſſo, ſe non piangere in conſolabilmente la perdita d'vn tanto Rè, d'vn mio fratello barbaramente trucidato ?

Am. (Che bontà ; offeſo non ſi conduole delle ſue ; mà delle ſuenture dall' offeſore .)

SCENA XV.

Li ſudetti, Tigrane, Zopiro, Capitano della guardia, e Soldati.

Tig. **A** Riſtonico con la Regina? offeruarò ciò che diſcorra in diſparte .

Aris. Frà tanti infortunij ſpiacemi, che nella caſa de gli Arſacidi non ſete per ritrouar v'gual conſorte .

Am. Egualmente, chiunque ſia, farà ſempre da me riuerito, perche l'elezione vien dal Cielo .

Aris. E di cuore l'afferimate? E che poſſo bramare più? Già dunque ſiete mia, perche già l'ſteſſo Cielo mi chiama in tal congiuntura al poſſeſſo del Regno .

Tig. Che dite ?

Am. Io d'Aristonico ?

Aris. Dicasi in ogni parte inferiore il mio merito à quello d'Arface ; nell'amar-
ui non già .

Am. Non fia mai vero ?

Aris. Regina io vi adoro.

Tig. Stupisco .

Aris. Non crediate improuiso , e perciò instabile questo mio affetto . Allora vi conobbi oggetto in ogni parte ammirabile , che mi honorasti di visita nelle solitudini d'Oranto .

Tig. Sì (Ah misero, cieca passione d'amore lo precipitò)

Aris. Signore voi non rispondete ?

Tig. Intendesti, o miei seguaci, essequite.

Am. Che fiero colpo !

Aris. E ancor tacete ?

Esce il Capitano e soldati, e fanno prigione Aristonico .

Cap. Si arresti il Principe .

Aris. Olà ? Che ? Ad vn Principe questo ? Ah scelerati , uccidesti poc' anzi il vostro Rè , hor si barbaramente oltraggiate il fratello ?

Am. Che novità ! *sopraggiunge il seruo.*

Zop. Fermali ; e voi tenetelo forte .

Aris. Viuo il seruo ! son morto .

Zop. Signor Padrone non dubitare nõ , ha da essere vna burla anco la mia .

Am. Che strano auuenimento !

Zop. La mia presenza l'atterri ; quel che fa hauer la conscienza macchiata .

Cap.

Cap. se gli sfasci la mano .

Aris. Che sfasciarmi ; ah traditori , ah ribelli, questo à me ?

Zop. E che si tarda ? sfasciategliela per forza .

Aris. Ah disperato mio cuore .

Zop. Oh tò tò la ferita è rimasta nella fascia , e meglio , l'ha medicata senza metterui impiastro : Gl'è vn brauo , e polito medico .

Cap. Si conduca prigione .

Aris. Confusione , sdegno , Amore formano in me vn triplicato inferno .

lo menano prigione .

Zop. E ci starà , v'è pur via, v'è .

Am. Zopiro ?

Zop. Oh signora perdonatemi, non vi haueuo visto ; l'esser in gran negozio , fa diuertir l'occhio , e la mente .

Am. Mà che c'è ? Che gran riuoluzioni son queste ? in vn' istesso tempo vn Principe ucciso , e l'altro prigioniero ?

Zop. Ah son o vicissitudini dell'humane grandezze:così va il mondo, così filosofò quel saggio . Muoiono le Città cadono i Regni , e l'huom d'esser mortal par che si sdegni , oh bene , oh bene .

Am. Mà quale errore s'ascriue ad vn Principe innocente come Aristonico ?

Zop. Innocente eh;eh che voi non la sapete tutta .

Am. Nò certo .

E 4

Zop.

2op. In vna parola ve la dirò io. Per le sue falsità giace estinto il Rè vostro marito; ma hò da far altro, a quattro; occhi vi direi gran cose, Regina addio.

Parte con gravità

Am. Egli macchinò la morte al suo Rè? Al suo fratello? Vn Aristonico? Vn, così saggìo vn' allieuo di deserti e di spelonche? se ci ò è vero, à simili persone più non si creda, confusa io parto.

SCENA XVI.

Cortile con Prigione

Aristonico dentro la prigione, e si sente rumore di Catene.

Aris. **M**isero! Oh Dio! Oue sono? Oue mi ritrouo? Oue mi raggiro? sogno, ò Vaneggio? Confusi miei pensieri, & à che tanto affuscarmi, doppo la mente, e la luce di quest'occhi con mostruose larue, acciò non discernino il vero? Che tenebrosa magione? Che terribile apparenza? Che horrida vista? Che spauentosa Carcere? Che morte? Che tomba? Che inferno? Occhi apriteui, suelateui, appagate voi stessi. Nò che qui Aristonico non alberga; non è vero, son sogni, sono illusioni, sono larue, sono chimere, son'ombre. Destati

ti

ti Aristonico, scuoti i fantasmi, torna alla luce, riconosci te stesso. ma che miro? veggio l'ombra sdegnata dell'estinto mio Rè. Ahimè, sanguinosa mi sgrida, minacciante mi rimpouera, fulminante mi perseguita, più resistere non posso, ferma, ohimè, ferma, non mi tormentar più; t'intendo, vuoi, che io lo confessi; son pronto. Alma innocente perdonami, adulterai coll'intenzione cò miei inganni t'estinsi. Per mia cagione il tuo nobil sangue scorre in riuì ad allagare il suolo, per essere con vilissimo dispregio calpestato da tuoi sudditi stessi. Io sono il Rè di sì barbaro scèpio. E di queste catene io mi querelo? Non può darsi equiualente castigo alle mie colpe. Oh folli miei vaneggiamenti, oh scelerato ardire, oh furore infano, e dalla cote d'alpestre rupi, oue lungo tempo dimorai, al colpo d'vn sguadro potè scuotersi vna scintilla, che cagionasse così feroce incendio? In vn sol punto viddi, arsi, perdei me stesso. A sì fiera rimembranza mi si stringe il cuore, languisce l'anima, s'auuilscono le potenze, mancano gli spiriti, cado sù questi sassi.

Cade tramortito sù la finestra della prigione.

E S

SCE

S C E N A XVII.

Pacoro, Tigrane, Zorasto, Zopiro, e sudetti.

Pac. Rendimi il figlio, ò barbaro.

Tig. Qui non s' annida, che vn mostro.

Pac. E così tratti il mio sangue?

Tig. Non è del vostro sangue, chi empia-
mente ardì conculcarlo.

Pac. Conosco le tue frodi; oprasti da
Tiranno.

Tig. Son Rè, oprai da giusto.

Pac. Che? E di più t' usurpi il nome Re-
gio, che sento?

Tig. Non usurpa, chi legittimamente vien
chiamato alla successione, e come
tale è acclamato da popoli.

Pac. Oh temerità inaudita? Et è legittimo
il Regno viuente il primogenito?

Tig. Questi già dicadè.

Pac. Per le tue falsità.

Tig. Pe le sue sceleragini.

Pac. Et anco ardisci con false accuse pro-
fanare sì glorioso nome? Vn Aristo-
nico?

Tig. Son noti i suoi misfatti. Arse d'im-
pure fiamme per Amiclea; per conse-
guirla infidiò la vita al suo Rè, uc-
cise il fratello; è reo del suo sangue.

Pac. E lo deuo soffrire? Al tribunal della
tua fraude constano queste ingiusti-
zis. Ah peruerso, ò rendimi il figlio,
ò con

con esso racchiudimi trà quei ferri.

Zob. Mal per me te gli farà il rilasso.

Tig. Si giustifichi il fatto; Venga da cep-
pi Aristonico à discolparsi.

Zop. Ohimè, io la veggio imbrogliata.

Pac. Sì; venga.

Tig. Mà che miro? sopraffatto dalla con-
siderazione de suoi atroci delitti giac-
ce insentato sù quei sassi. Aristonico

Aristonico lo chiama

Pac. O figlio Aristonico.

si risente.

Aris. Ohimè, e chi crudele mi richiama
à tormenti? Vn cadauero ancor len-
te? Ancor respira?

Pac. Ah dolore; Ah figlio; e qui potè
racchiuderti il Tiranico furore d' vn
fratello?

Tig. Aristonico nō prouocar più oltre l'
ira mia. Già sei cōuinto; già son palesi
i tuoi tradimenti; Il confessargli da
te stesso ti serua à non irritar d' auan-
taggio il mio giusto sdegno.

Aris. Non timore, mà desio di morte vuol
ch' io lo palesi. Ah facinorosi miei
tradimenti! errai, sì, errai; e che
più tardate à spargere questo mio
scelerato sangue cō quegli stessi ferri
che per mia cagione traressero il mio
Rè? già odiata m' è questa luce; va-
do à racchiudermi nell' oscuro centro
di questa torre. Quiui per vostra ma-
no il meritato colpo attendo.

si ritira con rumor di catene.

- Pac.* Misero, che intesi? & è possibile, & è vero?
- Zor.* (Gl'è nascosto; non hò più paura.)
- Zor.* Oh non più v'editi successi d'un Principe così saggio.
- Zor.* Hà fatto vna cattiva riuscita, era vn mal huomo; ecco qui, io me ne sento.
- Tig.* E' che più richiedete?
- Pac.* Egli la morte d'Artace? confuso ammutisco!
- Tig.* E' reo di quel castigo, ch'egli medesimo giudicò, si esse qualca dunque la sua sentenza.
- Pac.* Frena (oh Dio) il tuo rigore.
- Tig.* I Principii del mio regno deuonsi stabilire sul fondamento della giustizia.
- Pac.* Assai più sicuro, perche più amabile ti renderà la clemenza.
- Tig.* E' irremissibile il suo fallo.
- Pac.* E' grande l'intercessore.
- Tig.* E' inesorabile il Giudice.
- Pac.* Ti supplica vn Padre.
- Tig.* Contradiscono le sceleragini del figlio.
- Pac.* Chi supplico, è pur anco mio figlio.
- Tig.* Son Giudice, son Rè, son anco figlio; non più son vinto.
- Pac.* Sì t' intesi, già l' assoluesti?
- Tig.* Io assoluerlo? v' ingannasti.
- Pac.* E così mi scherzasti e come dunque ti dichiarasti vinto?
- Tig.* Dalla vostra pietà.
- Pac.* Richiede questa, che viua Aristonico
- Tig.* E' in saluo la sua vita,

- Pac.* Oh contenti oh figlio, dunque non m'ingannai con dire, che l'assoluesti.
- Tig.* Anzi, ò Padre qui v'ingannasti lo condanna la mia giustizia, e la vostra pietà l'assolue.
- Pac.* T'intendo, ne volesti à mè tutto assegnar l'honore. Hor ti conosco per mia vera progenie, hor ti honoro come mio Rè.
- Tig.* Mi si conceda però, ciò che per vtile suo negar non douere.
- Pac.* E che?
- Tig.* La priuatione della sua libertà.
- Pac.* Pur che viua.
- Tig.* Perche riconosca se stesso, per ciò intendo priuarlo di libertà: in questa prigione, oue viuente haurà perpetua schiuitudine, ritroverà vn giorno la smarrita libertà dell'animo; conoscerà i suoi errori; grato col tempo fia l'albergo d'vna Torre à chi per prima volontario cangiò le regie nelle spelonche.
- Zor.* Infelice auerò in se stesso il suo vaticinio Regno Artace, caddero i miei macciati portenti sopra di chi gli s'oppose.
- Tig.* Ancor tu contro di me t'opponesti: verà tempo di vendicarmi.

SCENA XVIII.

Amiclea, Elisa, e sudetti.

Am. **E** tanto estermio nella stirpe reale de gl' Arfacidi? mio Zio mio tutore, ansiosa di tanti affanni sol qui vengo per ritrouarui.

Pac. Oh cara Amiclea; nell'affetto mi sete figlia, già che con sì viuo sentimento compassionate le mie disauenture.

Tig. Regina?

Ami. Mio Signore?

Tig. Opportuna giungesti, ma non già in tempo d'affanni come significasti

Am. E come posso affermarlo, se vermiglia ancora è la terra del estinto mio Conforte?

Tig. Viue il vostro sposo.

Am. Viue? e come è possibile questo?

Tig. E non lo credete? seruauì, che in questo luogo egli con voi discorre.

Am. (Intendo; oh gradite fortune.)

Tig. Voi tacete?

Am. Riserbo l'honore della risposta à chi sempre riconobbi per mio superiore.

Pac. Regina prefisso era nel Cielo, che chi già fù eletto alla difesa de' vostri Regni, vi fosse ancor destinato per Conforte.

Tig. Oh bella, non più, intendesti, sete mia, porgetemi la destra.

Am.

SCENA XVIII. III

Am. Oh inaspettate mie gioie: mio Signore nel porgerui questa mano, v'assicura l'anima mia d'vn immortalità, d'affetti.

Zop. Nozze eh? Allegrezza, allegrezza. Ma io che hò da restare indietro eh?

Tig. Che pretendi?

Zop. Che sia premiato il mio valore. Anch' io la ne campi di Media combattei per la mia bella Infanta.

Tig. Veramente gran soldato; Orsù Elisa è tua, se però ella se ne contenta.

Zop. Oh di questo non c'è dubbio.

Tig. Non sento però ch' ella risponda.

Zop. Oh così fatti vn poco pregare.

Eli. Vuol la modestia, che parli per me la Regina mia Signora; che ne dite? ò Signora.

Am. Hò caro di compiacerti; son contenta.

Eli. Et io arcicontentissima.

Zop. Oh lodato il Cielo, l'è sbrigata. Ma restiamo in parola, perche in quanto à toccarci la mano non lo vò fare adesso à mano stroppiate, che non hauesse anco poi à stroppiar il matrimonio.

Tig. Dalle riuoluzioni della Media trasserò i principij queste mie già tanto tempo bramate, hor godute fortune. Di tanti miei contenti godino ancora i

ra i

ATTO TERZO!

ra i nemici stessi. Si scioglino dai ferri tutti coloro, che prigionieri in sì gloriosa battaglia accompagnarono in Partia i miei Trionfi, sian posti in libertà, acciò conoschino la generosità di Tigrane, e propalino per l'universo tutto, ch' egli sà usare pietà verso chi se ne rende meriteuole.

F I N E.

Ballo de' Schiaui liberati.

placet Illustriss. & Reuerendiss.
D. D. Francisco Cino Episcopo
Macerat. Imprimatur Franciscus
Cordeia I. V. D. in Collegio de
Propaganda Fide olim Sac. Theol.
Professor. Can. Theol. Eccles. Ca-
thed. Macerat.

Imprimatur

Ioannes Baptista Ferrus I. V. D.
Canonicus Eccl. Cathed. Macer.
pro Vicarius.

Canon. Hieronymus Spinuccius Sac.
Theol. Doct. S. Officij Reuis. vi-
dit, &c. si placet Reuerendiss. P.
Inquis. Anconæ, &c.

Imprimatur

F. Dominicus Maria de Ancecchijs,
S. T. Lector, ac Vic. S. Officij Ma-
cerat. Ord. Præd.

Pro-

PROTESTA.

LE Parole Cielo, Fato,
Destino, e simili, sono
state espresse per solito vfo
di semplice Poesia. Sò però
che già mi conosci Chri-
stiano; Viui felice quanto
brami, e compatiscimi quã-
to puoi.